

Cesare Cremonini

***LE POMPE FUNEBRI
OVERO AMINTA E CLORI***

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

*Le pompe funebri ovvero Aminta e Clori favola silvestre*¹ di Cesare Cremonino²

Al Serenissimo Principe il Sig[nor] Duca di Ferrara, etc.

In Ferrara, 1590, per Vittorio Baldini, stampatore camerale

Con licenza de' superiori

[In Ferrara, 1599, per Vittorio Baldini, stampatore camerale

Con licenza de' superiori

In Vicenza, appresso Francesco Bolzetta, 1610]

Al Serenissimo Principe³

¹ 1610 *illustre*.

² 1610 *Al M. illustre et molto rev[erendo] Padre Don Nicolò degli Oddi, Abbate dignissimo di S. Benedetto di Padova*

³ Nell'edizione del 1610 la dedicatoria è preceduta dalla seguente:

M. ill[ust]re et m[olto] r[everendo] Padre [Don Nicolò degli Oddi] et mio sig[nor] et patron osserv[andissimo]

L'istanza quasi ogni giorno fattami delle Pompe Funebri poesia boschereccia dell'eccellentiss[imo] sig[nor] Cremonino mi ha indotto a ristamparla, poiché l'altre copie più volte stampate erano state spacciate già molto tempo. Con l'occasione dunque di questa nuova impressione ho pensato di dare qualche publico segno dell'antica servitù verso di V[ost]ra p[at]ernità m[olto] r[everenda] et insieme dell'obbligo, che io le tengo per quel luogo ch'ella si è compiaciuta di darmi nella sua buona grazia. So per testimonio di molti dottissimi soggetti ammiratori del gran valore di V[ost]ra p[at]ernità m[olto] rever[enda] che, oltre la squisita cognizione ch'ella ha delle scienze et arti più nobili e di quelli studi, che più si convengono allo stato et professione sua, tiene ancora gusto molto dilicato delle belle e pulite lettere, et in specie della poesia, amando e stimando molto quelli scrittori, i quali per la loro eccellenza e rarità sono degni del nobilissimo titolo di poeta. Fra li quali, quanto eminente luogo meriti l'eccellentissimo autore di questo gentil poema, lo lascio a giudicare alli perfetti giudicii, i quali in ogni tempo sono sì rari. Et benché quel Signore, rivolto a più severi studi di Filosofia, della quale si come è il primo professore in questa famosissima università, così a nissuno di qualunque altra vive secondo, mostri di non curare gran fatto questa sua pastorale, come componimento giovanile, et fatto per alleggiamento dei più gravi studi, nondimeno son certo che la modestia dell'Autore appo di V[ost]ra p[at]ernità m[olto] rev[erenda] et de gli altri di alto intendimento non farà alcun pregiudizio alla finezza dell'opera. Mi resta solo, per conclusione, di pregarla, che per pausa di così degno presente, che io le offerisco, si compiacia

Al Sereniss[imo] Principe
Il S[ignor Duca di Ferr[ara] etc.
Don Alfonso da Este il Secondo

Sentenziò Virgilio, il giudice soprano di tutte le poesie, che le selve fossero degne de gli altissimi consoli di Roma, e però, Sereniniss[imo] Principe, se la mia parerà presunzione di consacrare al vostro eccelso nome silvestre componimento, con l'auttorità di così grave poeta io me ne difendo: sarà egli degno effetto della grandezza dell'animo di Vostra Altezza Sereniss[ima] imitar il Sole il quale, bench'abbia i lampi d'oro, non però disdegna di mandar la sua luce fin nelle spelonche, et io, privilegiato dei raggi di benignità così singolare, gioirò nel veder favorita la mia devozione non meno che la cava rupe a i favori del cielo s'adorni e s'abbellisca; e qui per fine con la dovuta riverenza me le inchino, e la supplico della sua buona grazia.

Di V[ostra] Alt[ezza] Sereniss[ima]
Devotiss[imo] servitore
Cesare Cremonino

di prendere in grado l'umile et riverente affetto mio, e confermandomi ogn'ora più nella sua grazia, si degni di onorarmi talora de' suoi comandamenti, de' quali mi confesso ingenuamente ambizioso. E con tal fine bacio a V[ostra] p[aternità] m[olto] r[everenda] riverentemente la mano, desiderandole felicissimo fine de' suoi nobili desiderii.

Di Padova, il dì 8 novembre 1610.

Di V[ostra] S[ignoria] M[olto] illustre et m[olto] rev[erenda]

Servitore divotiss[imo]

Francesco Bolzetta Libraro

Persone della favola:

Dafni Ombra Prologo

Tirsi

Dameta

Sacerdote

Ministro del Sacerdote⁴

Filli

Clori

Titiro

Aminta

Rustico satiro

Mirtillo, Cromi satiri fanciulli

Amiclate pescatore

Amadriade

Sileno

Lesbino

Dafni Ombra Commiato

⁴ *Scerdote.*

Prologo
DAFNI OMBRA

Et ecco oggi pur anco,
bella la mia Sicilia
e care le mie piagge,
per fatal privilegio a voi ritorno.
Riconoscete, o lauri, il vostro Dafni:
io son colui che nacqui
a la dolce ombra di tue belle frondi,
o fresco et odorifero boschetto;
io son colui, o chiari ruscelletti,
ch' accordai la sampogna
sì spesso al mormorar de le vostr' acque,
cantando l' altrui lodi e la mia fede.
Riconoscete voi, fioriti campi,
quel felice pastore,
ch' in grembo a le vostr' erbe,
con la sua bella Ielle aver solea
così gioiose l' ore;
e tu, ginebro antico,
se verdeggi pur anco,
ch' io ne prego Natura, e la richieggo
che non lasci giamai folgore o verno
far onta al verde de' tuoi rami santi,
per aver testimonio sempiterno
del volontario mio scempio crudele;
tu, che l' acuta spina
prestasti a la mia mano,
da far de l' altrui fallo
la rigida vendetta in questi lumi,

ove sei? ch'io t'adori
per la dolce memoria di quel giorno
in cui io, condannando
quest'egre luci a tenebrosa notte
rischiarai il difetto a la mia colpa,
s'è colpa quel che si fa non sapendo:
che, s'io ti ruppi fede,
o mia Ielle fedele,
non è rea, e tu 'l sai, già la mia voglia,
ma l'infame Neera,
ch'ordì il magico inganno,
ond'io con altra ninfa
lasso congiunsi i tuoi abbracciamenti.
Vedesti il pentimento,
ch'io d'aprir gli occhi al sole
per aver te, mio sol, così tradita,
mi reputai indegno,
e viver cieco elessi,
e fui ministro io stesso
a me de la mia pena.
Pianser l'orride rupi,
e i cavi sassi, e l'insensate selve,
e risposer pietose
e dolenti al mio duol querule strida;
che non ti debbo, incognita mia scorta,
che reggi il cieco piede or per quest'orme?
orme dilette, ch'io segnai vivendo,
deh oggi vi rimembre.
Quante volte m'udiste
e pianger e cantare
belle vicissitudini d'amore;
e, se fu mai alcun felice amando,
io son quel favorito,
che mi trovai in un mar di diletto

sì piangendo e cantando.
O a leal amante
Amor non mai crudele!
Che l'alma non se'n duol, ma ne gioisce;
Chi ama e si querela
rende di sé non pura indizio chiaro,
ch'un amator fedele,
che s'ha prefisso di viver ai cenni
de la bellezza amata,
non si lagna giamai, ma soffre e tace,
e prende le ripulse e le contese
in cara et soavissima mercede.
Là, ond'io vengo, da le vaghe rive
de l'amoroso Eridano, che bagna
ne le campagne celebri d'Elisio
le piagge intitolate de gl'amanti,
amenissime piagge,
beata stanza a l'anime leggiadre
che degnamente amaro,
stan descritte così per man d'Amore
in bel candido marmo
le vere doti d'un perfetto amante:
"Sì come ai rai del Sole
il mondo si trasforma,
e sol quanto ei risplende
o lieto o tempestoso, e perde, e prende
la fronte il ramo, e le viole il prato;
così tutto dipende il cor amante
dai lampi d'un bel volto.
Altro voler e disvoler gli è tolto:
e chi non sta contento
a ciò che piove dagli amati lumi,
o girin graziosi o procellosi,
a la sua vile brama

altro nome ritrovi, ch'ei non ama;
quinci là pur, dove bilancia i meriti
con la lance di gloria,
senno ch'errar non puote, è in maggior pregio
la conocchia d'Alcide
che la clava d'Alcide
domatrice de' mostri;
e più alto ei si noma
d'aver favoleggiato
fra le meonie ancelle,
che d'aver vinto Dite,
sostenute le stelle.
Et io, che fra pastori
fui singolar pastore, e seppi e feci
quant'altro mai non ha saputo o fatto,
ho là fra gli altri eroi
meritata l'eroica corona;
non per le tante in pastorali imprese
superate fatiche,
ma per essere stato
il più leale amante;
e queste pompe d'oggi,
onde va la Sicilia tutta in festa
a gloria del mio nome,
son di là destinate e comandate;
cotanto Amor, che da le sozze lingue
dei profani amatori
vien a torto biasmato e ingiuriato,
onora chi lo segue,
e lo serve con fede;
e, ch'io venga presente
a goder del cantar de le mie lodi,
e dono di lui solo:
o miei dì ben passati, o ben spese quell'ore,

ch'io trassi, mentre uom fui di carne e d'ossa,
te sol servendo e te sol adorando
o Dio de' dei, o immortale Amore;
or io ne mieto fama,
ch'è sola il cibo amato
onde si nutre un animo ben nato.
Cara la mia Sicilia,
rischiara alta la voce a i miei onori,
che fin di là fra l'ombre
dov'è l'anima eterna,
né più ha da curar, se tuona il cielo,
e s'avampa o se verna,
e può star paga sol di se medesma,
pur piace, e pur alletta, e pur lusinga
l'eternità del nome,
che qua su glorioso
per le bocche degli uomini si spanda:
io, a qualunque pastor o bifolco,
o ninfa, o pastorella,
oggi favorirà queste mie pompe
o de la sua presenza, o del suo canto,
per lodi, anzi ad Amor, renderò prieghi;
e, chi sa s'al suo Dafni
il magnanimo dio,
che non si lascia mai pregar indarno,
da chi pien di buon zelo a lui ricorre,
consentirà questa dolce richiesta,
ch'amin sempre felici,
senza incontrarsi mai
in villana bellezza,
che, quanto è amata più, tanto più sprezza.
Va' pur, fida mia scorta,
io vengo dietro a' tuoi santi vestigi,
ma tu mi riconduci, io te ne prego,

a le mie rime usate,
a le mie frondi, a l'ombre,
dov'io fui spesso in braccio a la mia Ielle;
che pur sento invogliarmi
d'andarle ribaciando ad una ad una.

Le pompe funebri
overo
Aminta e Clori
Favola silvestre

ATTO PRIMO

Scena prima

TIRSI, DAMETA

TIRSI

Nasci, amorosa stella,
più de l'usato bella
e vaga e risplendente
di memorabil luce!
Oggi rapporta a queste piagge il giorno;
ch' in tua gloria a pastor, che de' tuoi rai
sentì l' alma virtù, più ch' altro mai:
Dafni, eroe de le selve, eroe d' Amore;
altari eretti, arse facelle, offerto
latte et al canto di canore cetre
danze iterate d' insegnata greggia
debbon mirarsi, e gli altri apprender zelo
dal zelo de' pastori,
e replicar le preci e i voti al cielo.

DAMETA

Ben è, Tirsi, dovuto a questo giorno
del suon de la tua cetra e del tuo canto
il singolar contento.
Ma lo serba a suo tempo:
ché, s' al primo splendor del sol nascente
dée su l' altar l' inestinguibil foco
arder i primi onori,

ogni tardanza è intempestiva omai.

TIRSI

Tempo ch'uom spenda a venerar i numi
non è tempo perduto;
e 'l mio suon, ch'a te sembra intempestivo,
negligenza non fu, fu riverenza.

DAMETA

Lodo la riverenza,
ma l'opra ora si tratti
che la stagion richiede:
prendi queste ghirlande, e affretta il passo.

Scena seconda

SACERDOTE, MINISTRO

SACERDOTE

Quel primo dì, che con la chioma d'oro
spuntò da l'infinito immenso Gange
d'eternità puro e innocente il sole,
che si fe' poi nocente
col riportar a l'uom, fatt'empio il giorno;
quel primo dì, che Dio saggio dipinse
col pennel del suo detto il ciel di stelle,
e di zafiro, et ingemmò la terra
de lo smeraldo de le fresche erbette
e de l'ostro dei fiori;
e 'n mirabil sembianza, a punto quale
da saper e da mano onnipotente
s'aspetta, effigiò splendido il mondo;
nacquer le sante leggi di pietate
e del culto divino;

e sì come non è sì cupa valle,
o sì riposto o solitario speco,
in cui con l'occhio de' suoi raggi eterno
indefesso volando e rivolando,
per la strada rotonda il sol non miri.
Così fra quanto al senso de' mortali
sotto forma visibil si dimostra,
creatura non è, la qual non senta
religione; e nasce il sacro istinto,
però che natural conoscitrice
ciascuna de lo stato di se stessa,
sa che non è, se non quanto è da Dio,
e sa che, qual repente il lume langue,
se nube ingombra il sol, così morrassi,
ov'ei di vita a lei l'eterno influsso
sospenda, onde devota e riverente
adorando e lodando si rivolge
religiosa al suo conservatore.
Questo ciel tanti lumi accende a Dio,
a Dio fa tanti giri, a Dio combatte
con l'acqua il foco e con l'aer la terra,
che così ripugnanti et inimici
nel lor combattimento adoran Dio,
regenerando il mondo opra di Dio.
E di religion l'innato spirto,
ch'inamora la vite e la marita
lieta e cupida a l'olmo e la fa schiva
de l'elce e del cipresso; per gli boschi
sente religion l'orsa e la tigre;
e, chi ben l'intendesse, i feri suoni
spaventevoli a noi son voci pie
e di lodi e di grazie a Dio rendute:
la serpe, uscendo al sol, prima non osa
por orma nel dipinto de le piagge,

che lasci il sozzo de la vecchia scorza
e si ringiovenisca e rinovelli;
opera di devota riverenza
ver l'immortal pittor di primavera,
Dio, che sparge di porpora le rose
e di neve odorata e d'oro i gigli.
Religioso affetto è quel che desta
or gli augelletti a salutar l'aurora:
e, se con l'arte di religione,
la deità che provvede a le cose
non reggesse i contrasti di natura,
l'ordin del mondo oggi raro e soprano
ritornaria confuso,
e ne la prima informità deforme:
però, figlio, t'acqueta, e credi legge
di provvidenza i sacrifici, e i tempi
ai dei costrutti, et agli uomini divi.

MINISTRO

Io ben m'acqueto, e vindice saetta
fulmini nel mio cor, prima ch'ì' omai
ponga o desir profano o lingua in cielo;
ma pensier io v'esposi curioso,
non empio, se l'interno de la voglia
è quel sol, che fa l'opra o santa o rea.

SACERDOTE

A te, figlio, convien questi ardimenti
di saper giovinetto e baldanzoso
umiliar al senno de' passati
e creder che miracoli e prodigi
veduti, e da canuto avvertimento
ripensati fur base al sacro rito
oggi tenuto: e 'l rinovar a Dafni

la venerabil pompa
già non si fa senza celeste aviso.

MINISTRO

Et io qual opra di celeste aviso
la riverisco, e stimo Dafni uom divo,
et ei, ch'or vede con l'occhio immortale
il secreto del cor, sa, che 'l mio detto
fu pien di zelo, e non scemo di fede.

SACERDOTE

Or odi, e fa che 'l serbi, e fa che vaglia
a custodir pietà, non a bandirla:
l'uom nato a comunanza
per longa solitudine s'inferia,
però che fisse gli umani instituiti,
rimirando con l'occhio di prudenza
al fondamento che natura pone
statuì più ch'uom puote
i suoi decreti a l'union rivolti.
Qui contempla la vita pastorale:
ella è vita dispersa
perché chi pasce greggia,
quasi coltivator d'un campo errante,
è di servirla⁵ astretto
per miglior pasco a le men frequentate
pianure e sempre ai colli più remoti
che sono i più fioriti;
né borgo di capanne
permette, che s'aduni
questa necessità de la pastura,
perché la vicinanza

⁵ *servila* nel testo.

del prato atto a nudrir la propria greggia
rifiuta vicinanza
d'altro pastor, e 'l comodo de l'uno
si rende intoppo e incommodo de l'altro,
e nocivo divien per util caso
di radunanza il natural instinto.
Che dunque, uom lascerassi
così disumanar ne l'ir solingo?
Ecco provvida legge instituisca
giuochi, danze, convitti,
da richiamar a tempo
a umanità gli animi solitari.
Non è a te medesimo de' pastori
incognita l'usanza,
che non s'accoppian mai,
se non talor per mirabil ventura,
o per alcun brevissimo bisogno,
salvo ch'in queste solenni giornate,
e 'n questi soli dì par tra di loro
di natural cognazione il lampo.
Questi i dì degli amori
sono, e i dì statuiti
a gli ordini o di nozze o d'altra cosa
a pastoral commodità richiesta:
e fra tutti il più celebre è il dì d'oggi,
ch'a la sublime pompa
di Dafni il grand'amante
cantato in tante cetre
e scritto in tante scorze,
non pur pastori e pastorelle adduce,
ma i satiri e le ninfe; infin, Sileno
il canuto; tu 'l sai. Sia quel, ch'ho detto,
tutto a te disciplina, e andiam, che 'l sole
già mezo è fuor de l'onde.

MINISTRO

Io senno apprendo

sempre dai tuoi ricordi;
tu pur mi fa' tua cura,
com'io del tuo saper a me fo scorta.

Scena terza

FILLI, CLORI

FILLI

Mira, selvaggia Clori,
che 'l bel di primavera hai ne l'esterno
e 'n cor l'orror del verno;
mira, come serena e come bella
là da sommo a quel colle,
coronata di perle
e d'ostro riguardevole e pomposa
spunta l'alba celeste.
Mirala coi pie' d'oro
e col bel sen di neve
fiorita il volto di purpuree rose
venir destando per le piagge Amore:
or agli atti, al sembiante,
non dirai tu, che l'alba anch'ella è amore?

CLORI

Infelice quiete de gli dèi:
io per me non la bramo,
se lor vien punto il core
da i martiri d'Amore.

FILLI

Pur dietro a le sciocchezze,

semplicetta che sei!
Amor non è martire,
è soave desire,
il qual non ha tormento
se non per condimento
d'un perfetto gioire,
ch'ei temprà ai servi suoi di paci e d'ire;
e la gioia agli dèi tanto è fatale,
quanto lor nutre Amore
del suo nettàr vitale;
i lampi de le stelle
che fan la notte altera
e gloriosa et emula del giorno
son amoroso effetto
de la face d'Amore
ch'arde a quei divi il core;
e quell'eranti lor dolci carole
iterate a gli angelici concenti
son d'Amor lusinghieri abbracciamenti.
Quando partir l'impero
del mondo i dèi, e toccò a Giove il cielo,
la terra a Pluto et a Nettuno il mare,
a Diana le selve, a Pan gli armenti,
lo scotto universal toccò ad Amore.

CLORI

Universal; se non se in quanto Clori
riman sicura dal suo fero artiglio.

FILLI

Orsù, rigida ninfa;
non sei nata già tu d'orrida tigre,
e non hai, s'io non erro, alma di marmo,
che nutrir debba una sì dura voglia;

aman or gli elementi
e l'aure e i venti, infin la rupe e 'l bosco;
ama l'orsa vorace⁶
e molle fatta, e mansueta oblia
la crudeltà natia;
nel leon, pur selvaggio e pur superbo,
or sorge in mezo a l'ire
l'amoroso desire;
sgombrano di velen le serpi il seno
e fan l'amaro cor nido d'Amore;
l'orno alpestre, e la quercia,
non pur l'edera e 'l mirto,
l'edera imitatrice
de i complessi amorosi,
e 'l molle mirto insegna de gli amanti,
e l'ispido ginepro,
e 'l funebre cipresso,
e l'aspro dumo, e lo spinoso vepro;
cose a pena animate,
che non han sentimento;
sentono dolce e gradita
l'amorosa ferita.
Mira qual di smeraldi
tesson ricca corona
a la frondosa chioma
e paion dir nel mormorar de' rami:
"A te verdeggio, a te m'adorno, Amore!"
Or t'opporrai tu sola,
superba e ribellante
all'uso natural d'esser amante?

⁶ *Verace* nel testo.

CLORI

Se natura è, l'uomo fa libera voglia,
come si sa per prova;
questa legge d'Amore,
che fa serva la voglia,
se 'l ver suonan le voci de gli amanti,
esser non può, se non obliqua legge,
nemica di Natura.

FILLI

Odi lingua di latte
com'è audace e profana!
bella ninfa, tu pecchi e pargoleggi;
le catene d'Amore
non tolgon libertate,
che non son elle opra di mortal mano
o di ferro composte o di diamante;
ma divin fabbro ei stesso
de l'oro d'un bel crine
e de' fior sparsi in un bella guancia
e lente e soavissime le tesse,
e di teneri vezzi e d'acerbette
lusinghe e di ripulse allettatrici,
di speranze tradite e poi gradite,
con dolcissimi nodi
le stringe al cor gentile.
Serva sei tu, se miri
a la tua rustichezza,
a l'insipida tua ruvida vita;
errar cruda, e ritrosa
per gli antri e per le selve,
emula de le belve;
bruttar del viso il candido, e 'l vermiglio
nato a bear un amator fedele,

e la dorata chioma
a le degn'alme destinata nodo
di sudor e di polve
sol per un vil diporto
di saettar a fier cinghiale il fianco;
mentre, cara d'Amor saettatrice,
l'anime più leggiadre
saetteresti e gloriosa e bella,
trionfatrice de le voglie altrui
vedresti a li tuoi guardi alcun amante
dipinger vario e vago
nel volto le paure e gli ardimenti,
e de l'altrui talento
tu la sferza saresti e tu lo sprone;
è sciocco e van pensiero
di pargoletta, a cui non anco è noto
quanta un bacio dolcezza amando beve;
et è servo pensiero,
che soggiace al soffiare d'Euro e di Noto.
Di', che l'aer lampeggi e 'n cupi orrori
tuoni, fulmini e frema;
senza diporto è Clori:
ma, s'in Amor ripon tue gioie, e solo
prezzi i veri dilette, ond'ei fa lieto
impetuoso nembo
o sonante procella,
non fia, ch'apporte al tuo piacer divieto.
La gioconda stagion sempre è ridente
in cor d'Amor ardente,
e al sereno, e a le nubi almi e vivaci
han su le labra il suo nettare i baci.
Ardon ne l'onda i pesci,
e là ne le remote
piagge ove splende in rai di ghiaccio il Sole

avampa onnipotente
l'arder de la sua face,
che, se nol sai, Natura
cede anch'ella ad Amore,
quando nei dì fuggenti,
per sinistra ventura,
ei vola dal confin del nostro mondo
a gente che di là forse l'aspetta.
Non vedi tu la dura quercia e l'olmo
fronzuto, che schermir poc' anzi amando
le minacce di Borea e le tempeste
depor a un lieve fiato
il verde onor de la pomposa vesta?
Non odi gli augelletti
rinchiuder tristi lai,
che mentre furo amanti
signoreggiando il fato e la natura
fulminatrice spesso, e procellosa
per la necessità di varia legge,
ond'ella è turbolenta,
e providente madre
de le cose nascenti,
iteravan [p]ur sempre
soavissimi canti?
Amor è dio del tempo;
ami chi vuol, fiorita
sempr'è l'età, che questo solo ministro
de l'isfiorar e rinfiorar de' colli
non volge permutanze a un cor amante;
s'arde l'anno, e se verna,
ei primavera interna
ha di voglie soavi e 'l caldo e 'l gelo
si cangia a lui con più mirabil cielo:
or tu rustica e schiva

a tanti doni, a tante
grazie divine il sen chiuderai sempre?
Vorrai⁷ che 'l tuo desire
d'ir cacciatrice errando
regga l'incerto variar de l'ore,
e la stagion del tempo,
e l'inciti, e lo freni,
e spesso lo contrasti,
perché nol regga Amore?

CLORI
S'Amor è dio sì grande
che Natura l'inchina,
come tu narri, et io non credo, indarno
ad amar tu m'inviti,
ch'ei ferirammi il core
volente o non volente,
quando parrà al suo nume.
Anzi, tu offendi Amore
a voler farmi amante,
mentr'ei, che può legarmi,
lascia che contra lui d'orgoglio i' m'armi?
Cessa tu questi inviti
importuni, e t'aspetta
al suo fatal decreto;
e dove officio pio
de le funebri pompe
ne chiama, andianne omai:
ch'in sì vana fatica,
io de l'udir, tu de l'ornar menzogne,
assai perduto abbiamo.

⁷ *Verrai* nel testo

FILLI

Odi Clori, io t'annunzio
che sarai indovina;
amarai improvvisa;
amarai non volendo e ripugnando,
e da stral violento
sentirai acerbissima la piaga,
sì che fra gli alti e memorandi amori,
memorando sarà l'amor di Clori.

CLORI

O l'ardor de l'Amore,
o quel del disamore.

FILLI

Ho veduto ammollir più crudo petto.
Ho veduta la tigre
aver nel volto indomito furore,
e 'in sen pena d'Amore.
Vanne ad officio pio,
pietosissima ninfa,
a consacrar ne l'urna
cener muto e sepolto,
tu che sei micidiale
de l'anime viventi,
e solo a te viventi.
Tosto fia, ch'altre pompe,
vilissimo trofeo
de la tua crudeltade,
al più degno pastor di queste selve
tratto per te di vita
tu vegga instituite;
e fia ch'in mille tronchi infame carne
a tuo danno s'incida:

“Fuggi Clori, pastor, ch’ella è omicida.”

CLORI

Titolo glorioso,
infamia trionfale,
l’esser ucciditrice
di chi, divoratore ingiurioso,
ad uccider s’aventi
la mia virginitade,
che tu dimandi amante,
io lupo insidioso.

FILLI

Va, che sei fera, ad abitar ne’ boschi;
fuggi le piagge e i colli
dove vestigio uman l’arena stampi;
l’armi di tua bellezza
le rintuzzi natura,
e viso e portamento
conforme a tua fierezza;
madre giusta e clemente
ti cangi, onde non abbia
amor, poiché non vuoi, che ‘l cor ti tocchi,
che ti scherzi ne gli occhi;
che già degno non è guardo villano
d’essere feritor d’alma gentile;
va’, ch’io teco non voglio esser veduta,
per non esser creduta
di te par teco selvaggia,
priva d’umanitade.

CLORI

L’ira è cote de l’ira; in van minacci:
minacciato disdegno

più si rinforza. Io parto,
rimanti a tua sciocchezza,
a' tuoi molli pensieri.

Scena quarta

FILLI

So io, che perdo l'opra
a tentar con ragioni
inteste ad arte e dolci e rabbellite,
ch'ella dice menzogne,
di por in seno a Clori
la facella d'Amore;
che, se non lo scaldar guardi ferventi
de l'infelice Aminta,
se potuto ei non ha con sua bellezza
dignissima d'impero
e non già d'uom di selva
o con sua gentilezza
rompergli mai lo smalto
ond'egli è dura selce,
che varrà il lusingar de le mie note?
Ma sia che può; non vuol pietà ch'io lasci
di soccorrer Aminta,
se con altra non posso,
con l'opra de la lingua;
forse Amor è destino,
et è forse destino,
che sì punta e ripunta
da me or lusingante or minacciante
ami un dì Clori, et ami
tanto in amar costante,
quanto fu dura disamando inante.

Scena quinta

TITIRO, AMINTA

TITIRO

Né io, Aminta, ho cor di ferro, e Amore
non è incognito affetto a le mie voglie;
hollo: e gli antri, e le rupi
di questi monti, e i colli, e queste piagge
lo sanno, e queste selve;
nel sen avuto anch'io
un'acerba stagione;
e so per quali vie
egli entri lusinghevole e fallato
in alma giovinetta;
e so, com'egli alletti e come sforzi,
com'unga e come pungo,
con qual modo ingannevole e bugiardo
l'amarissimo assenzio
de le sue passioni
asperga di dolcezza.
Come lungo prometta e attenda corto;
come gioia prometta, e attenda duolo;
come vita prometta, e attenda morte.
Insomma, io l'ho veduto
pargoleggiar in fasce
e l'ho provato poi grande e volante,
e placido il conosco,
e col fulmine ardente
d'amara gelosia
l'ho sentito sovente
fulminar sul mio core,
che, se ben biondo cinge
le guance il pel, son però vecchio amando
che, non so per qual caso,

io fui amante avanti
che l'età Amor volesse:
sannolo gli orni annosi
in cui, crescendo, incisi
son cresciuti e invecchiati i nostri amori.
Io so tutte le frodi
e tutte l'arti ond'ei preme una mente,
e so che qual s'accinga
a la pugna con lui,
dura impresa intraprende.
So nondimeno ancor ch'ei non ha rete
in cui allacci e stringa
il libero voler d'alma sdegnosa,
che voglia, com'io volli,
quando di lui mi scinsi,
ricovrar libertate;
raccogli te medesimo; ah tu, ch'invitto,
dov'altri a le percosse di fortuna
cede e paventa, il cor fai duro marmo;
soggiacci a vil talento
e lasso in foco altier vil esca avvampi?
Tu sprezzator magnanimo e severo
de l'insidie del mondo e dei divieti,
tanto con la virtute avanzi gli anni;
vaneggi in molle ardor sprezzato amante?
Ah, ti risveglia! e se 'l ciel ti die' mente
da esser, non di greggia
pastor, ma guida a' popoli soggetti,
sdegna vil servitù d'ingrata donna.

AMINTA

Titiro saggio parli, e del tuo senno
e di quel tuo vèr me cortese affetto,
ch'io sempre ho conosciuto,

degni ricordi apporte;
ma che pro', se seguirgli Amor mi toglie?
Combatter posso a rio destin, non posso
combatter ad Amore!

TITIRO

Potrai, se dài orecchie ai miei consigli.

AMINTA

Lasso, ben gli ascolt'io,
e fedeli e prudenti
gli riconosco; ma che può fruttarmi
povera conoscenza,
se rapito e forzato
da mortal violenza
io veggio il meglio et al peggior m'appiglio?
Quando per breve spazio
talor non mi si toglie
d'affisar il pensiero
al ver de le tue note;
passa quasi baleno
un lampo di ragione,
che del mio folle imaginar la nube
parte rischiara; alor io mi riscuoto
e, se il vigor durasse,
che vien desto in quel punto,
omai più non avrebbe
amor a far di me quel ch'a lui pare;
ma tosto muor virtù nata di furto
in animo ammollito,
e 'l frutto, ch'ind'io mieto, è doppia pena,
ché 'l fero vincitore
a l'alma, che tentò di ribellarsi,
cinge più tormentose le catene

e con più torte leggi
rio tiranno e implacabile la preme;
tosto ei là mi conduce,
ov'io bella rimiri
la cagion del mio male.
Altre ragioni ha scritto
egli ne' suoi begli occhi,
che suona dentro, e persuaso e vinto
mi traggon preso in così nova guisa
ch'io non so, se volendo o pur forzato,
l'oro di quel bel crine,
le rose de le labra,
i gigli de le guance,
han tutti lingua e voce,
e con arte novella
mi fan sentir nel core
virtù d'efficacissima eloquenza,
che lusingando ottien più che non chiede.
Alor parmi sciocchezza
il non voler languire
per sì bella cagione,
e stimo alta sventura il non morire
trafitto da quell'armi,
che da grazie cotante
singolari e divine Amor aventa.

TITIRO

Se 'l mirar è ferita
il non mirar fia vita.
Fuggi tu chi ti strugge;
amor attende al varco
l'anima semplicitta;
ma l'avveduta che va lunge a l'esca
ei non coglie giamai, se ben ha l'ale.

AMINTA

Titiro, Amor m'ha colto,
e può essermi al fianco
se ben non avesse ale,
ch'í ho dentro il nemico;
un mio dolce pensiero
che fatto secretario è fra noi due,
ma verace e fedele
secretario d'Amore,
e di me secretario traditore,
mi lega e m'imprigiona a suo talento;
egli mi fa mirar senza ch'io miri
e non pur mi dipinge
l'april de' fiori, ond'ha d'ostro e di latte
la mia Clori crudele il viso e 'l seno.
E dov'è l'angue ascoso
che l'alma m'avelena,
non pur dolci mi finge
le care parolette,
che l'armonie divine han ne le note;
ma quel che più mi stringe
fa forza al vero e di pietà la veste,
le fa d'angelo il core,
com'ha d'angelo il volto,
et io, che l'ho provato,
pur sempre inessorabile et ingrato,
lasso a lui credo; e da speranza ardita
costretto e stimolato,
tutto in lei m'abbandono
e follemente a creder incomincio
che di mia lontananza ella sospira,
né posso consentire
a certa esperienza

de la sua cruda voglia,
che specchio ella non sia di gentilezza
sì com'è di bellezza;
vedi tu com'io possa
discior il laccio mai,
se l'annoda via men beltà mirata
che beltà imaginata;
e trar de l'alma quest'imagin ria,
è più difficil opra,
che trar l'alma del core;
e se foss'opra lieve,
tanto del danno mio son fatto amico,
che trarla non vorrei;
così dal mal nel peggio
vo l'ore trapassando,
e per fatale elezzion vaneggio.

TITIRO

Aminta, questo fato
a cui recan le genti
la cagion de' mortali avvenimenti
è un'ingegnosa scusa
al folle vaneggiar del voler nostro;
e s'egli è pur, non vano idolo e nome
finto senza soggetto,
ma d'alta deità legge nascosa,
siam noi profani et empi,
che sol de l'onte di fortuna avversa
lui reo rendiamo, e gli agi, e le venture
frutto e dono appelliam del nostro senno;
s'alcun vive beato
ei ne loda se stesso,
e non è mai chi ne ringrazii il fato;
e s'uom vive dolente,

iscusa se medesimo, e accusa il fato;
tu, se vai dietro a quel, che ti disface,
che colpa è de le stelle?
mirasti in un bel volto,
io te 'l concedo; il paradiso accolto
nacque d'un bel piacer, ch'allor fu desto
amor nel tuo desio,
che svellere non può germe nascente?
Ma tu l'accarezzasti
e l'hai nodrito poi
di molle rimembranza;
or la tua voglia sola
è rea del tuo languire,
e questa stessa voglia,
disvolendo il suo male
sarà liberatrice a te fatale.
Altra non ha di fato uom violenza
che questa, onde volendo
egli è del suo destin fabro a se stesso.
Tu sai s'io t'amo, Aminta.
Alta conclusione ecco i' t'apporto;
o ti disfà d'amante,
o fa' d'esser amante.
S'ami, osa. Amor disama i non ardit;
trionfa chi combatte e non chi cede:
oggi con l'altre ninfe
esser non può che non sia Clori anch'ella
per adornar il dì festo et altero;
io farò ch'in disparte essa t'ascolti.
Tu parla qual amante,
non qual vil reo, che chiegga
perdon, fioco e tremante;
né sian le labra a i baci
men pronte, che la lingua a le parole;

tessi frodi e menzogne;
chiedi, e chiedendo invola;
prega, e pregando ad or ad or rapisci;
in amor chi tien conto
o di fede o d'inganno?
Chi distingue la gioia
o rubata o donata?
Se ciò non fai, non ami,
che, se no 'l sai, Amore
ha tale instituito
il parlar de gli amanti.

AMINTA

Et a me proibito
che mi fa un uom di ghiaccio,
tosto ch'io la riveggo,
e mi lega la lingua.

TITIRO

Sciorrà ben ei la lingua,
e ti farà di foco,
se non legli tu lui
col fren de la vergogna e non l'agghiacci
col gel di riverenza. Andiamo, e ardisci.
Convien ch'oggi lei vinca o da lei fugga.

ATTO SECONDO

Scena prima

RUSTICO SATIRO

Ha la vita mortal tempore diverse:
tal è che, schivo del piacer de' boschi
e del suon de le rustiche sampogne,
va curioso ne le gran cittadi
e, seguendo una insipida speranza,
o di cinger un dì splendida spada
o di vesti un venerabil manto
e imporporar l'ambiziosa chioma,
perde dietro a viltà tempo e riposo;
altri di là a le selve ricovra,
e più che ricco d'or fregio mal nato
ama povero onor di schietta fronde.
Alcun è fra pastor, che misurando
com'una sua temerità l'invita
i giri obliqui e le danze fatali
di Vener, or con Marte, or con Saturno
si fa predicator de l'avenire;
altri con folle ardir va fin sotterra
e dal vasto Ocean deriva i fiumi
e nati salsi indietro gli rivolve
dal suo sonno addolciti e sopra l'acque
divenuto tiranno, imaginando
disvia torrenti, asciuga valli, affrena
mari, e fa del Nettun senza tridente.
Chi d'essere s'appaga
coltivor di campo,
innestator di frutta
o potator di vini;
chi cacciator di fere;

chi pascitor d'armento.
Alcun segue Pomona, un altro Pale,
chi Bacco e chi D'iana: io seguo Amore;
e so che studio seguo il più sublime
che seguir possa in terra eroico affetto,
e so, che s'ad alcun mitra o corona
fu mai dovuta, perch'andasse al colmo
d'arte a fornir appresa, a me la prima
in amor è dovuta,
ch'io so, ch'altro amator l'arte d'amare
non ha così, com'io, giamai saputa;
ma secreta la serbo, e non l'addito;
e sol fo tra mio cor grandi le risa
nel rimirar i forsennati inciampi
de gli sciocchi, c'han posto il sommo fregio
di chi ama ne l'ir ad un sol nodo
legate, e gioir sol del ben d'un volto;
l'ape ama i fior, non i fior d'Ida o i fiori
di Pindo o di Parnaso:
i fiori d'ogni colle e d'ogni prato.
Ama beltà il ver servo d'Amore,
non la beltà di Clori o d'Amarilli:
beltà, dovunque splenda,
beltà, se risplendesse in sterpo o in sasso.
E chi s'affisa ad una beltà sola
ne la religion d'Amor è reo;
et ei però, giustamente adirato,
manda il pianto in torrenti
e i sospiri in procelle
da punir l'ebro cor, che sì trascorre,
chi ha sete la spegne al primo fonte;
chi ama al primo bel che vien tra' piedi
s'apprende, e chi qui brama e là rifiuta
non ama, no; ma nel vil seno ha invece

de la face d' Amore
la face di Follia.
So io che dal mio petto
cotal forsennataggine va lunge;
oggi, ch'è dì opportuno al mio disegno,
ch' andran vagando qui tutte le ninfe
per trovarsi a le pompe, et io mi sento
fatto più de l'usato un sodo amante.
Questa, che fu la rete ove distrinse
il geloso Vulcan la moglie e Marte,
al fabro poi da Mercurio involata,
che di prender con essa ebbe pensiero,
e non vano pensiero,
ne l'aria la volante amata Clori,
Clori la più leggiadra,
e la più graziosa e favorita
damigella de l'alba
che le mette la gonna e gliela scinge,
quando col suo Titon nuda si corca,
e matutina il crine
le 'ncrespa, e glielo 'mperla,
e de le rose e dei ligustri il volto
le dipinge allo specchio.
E finalmente dal gigante indegno
che profanolla con uso crudele
rubata a lui nel violato tempio,
fin che mandolla Amore
ne le mie degne mani.
Qui tenderò, e qual ninfa ci cade,
o Clori, o Silvia, o Amarilli, o Dafne,
purché non abbia rugosa la guancia,
sarà del mio desir l'oggetto.
Andarò qui d'intorno
celatamente errando;

Amor, aspira ai voti
e riguarda benigno il tuo fedele.

Scena seconda

TIRSI, TITIRO

TIRSI

Titiro, de l'acerbo avvenimento,
là, ond'io parto incerto,
poiché recollo incauta pastorella
che s'abbatté vicino
con sua verghetta a pasturar agnelli,
io la certezza a te or leggo in fronte;
tu ben palesi di qual viva piaga
lasci trafitta alma gentil lo strale
di vero amico affetto,
ma per Dio non t'incresca
farmi saper il doloroso caso;
s'è Aminta ferito, e quanto in somma
è di lui accaduto;
e suol narrando il duol disacerbarsi.

TITIRO

Tirsi, duol disperato
non scema per narrar; ma, se t'aggrada
cotanto di sentir fero successo,
farò come colui che piange e dice.
Tu sai di Clori il fasto e la bellezza,
strana e difforme coppia,
l'una prodotta in ciel, l'altro in inferno.
Quinci, sotto vilissimo decreto
di tirannico impero,

retto non già, ma straziato, Aminta
va, ch'io m'avveggo, a furiosa morte;
io per sottrarlo al pianto et al periglio
prendo fido argomento;
torto or da rea Fortuna in altra parte
dico: fermano il sol potenti carmi,
e non ammolliranno un cor di ninfa?
Parli Aminta il su' ardor, chi sa se forse
note nate di foco accendon foco?
E, s'ai pietosi detti
del pregante pastor l'empia s'inaspra,
varrò il disprezzo in cor non ancor morto
a destar ira, che da me nodrita
con arte, odio sarassi:
e picciolo momento
o renderà disciolto
o raddolcito il laccio.

TIRSI

Scaltro pensier di saldo accorgimento.

TITIRO

Ma che pro', se 'l rimedio è micidiale,
ch'io porsi salutare e vitale?

TIRSI

Provida man che non volendo uccide
non è meno omicida,
e quel saper che procurò salute,
se per caso apportò mortal salute,
non è reo di veleno.

TITIRO

Or odi; io persuado

la dispettosa ninfa
che d'ascoltar non nieghi
di chi vive a lei sola
brevissimo sermone;
e fu l'ordine posto
che, dove corre il rio tra 'l colle e 'l bosco
io conducessi Aminta.
Ma ecco ei se n'infinge,
e fu più dura impresa
spronar cor desioso
che vincer cor ritroso;
pur, tanto i' seppi oprar, ch'andammo insieme
là, 've Clori attendeva in grembo ai fiori,
e fea lucido specchio
a sé del chiaro e mormorante rivo;
quando ei mirolla, io tacerò del volto
le mutate sembianze
e gli atti, e 'l femminile portamento;
s'appressò, non già retto
da la propria virtù, ch'era smarrita,
ma sostenuto e trasportato a forza
dal mio solo ardimento,
che fu di spirto in vece
al tramortito core;
venne alor più superba e più severa
la tema infin su gli occhi,
e trionfato avrebbe,
se non che nova tema la respinse;
tema, ch'io lo sgridassi indegno amante.
Ben gelar le parole in su le labra
quattro fiata e sei,
pur al fin languidissimo in sembiante
rupper il freddo silenzio
in cotal pietosissima favella:

"Fin quando, o Clori, il ritardar ti piace
di comandar o ch'io viva o ch'io mora?
Debbo morir, che fa degno di morte
desir presuntuoso
ch'obliò sua bassezza e troppo salse,
come fe' il mio, salendo a tua bellezza;
che, se ben adorolla,
no la poté adorar quanto convenne;
ma, se vuoi rimembrar quel che richiegga
la deità, che nel seren del viso
scuopri, tu ninfa no, ma dèa celeste,
di cui è la pietà propria e 'l perdono,
vita spero, e la prego, e vita prego,
da viveri al tuo cenno."
Volea, cred'io, più dir, ma l'interuppe
asprissima risposta.
E tu, Sol, l'ascoltasti?
E tu da queste selve
non torci il carro d'or, tu, tu, non nieghi
rischiarar l'alba a così fera gente?
"Mori" disse "se vuoi" la cruda ninfa;
allor Aminta intrepido e tremante
intrepido al magnanimo pensiero,
e de la riverente obediènza
tremante, al manco lato il dardo immerse.
L'amante sangue a la sprezzante amata
di rosse stille il vel candido sparse:
repente essa a la fuga il pie' converse
e salì in men che non balena il monte.
Io pochissimi passi,
sì ch'io vedessi e udissi,
ritenuto da lor m'era lontano,
e visto il caso accorro. Aminta a un tratto
vola l'acque, e nel bosco entra, e s'intrica

sì, ch'io passato il fiume
e lui seguendo per l'orme sanguigne
n'ho la traccia perduta, e non ispero
di rivederlo più, se non estinto.

TIRSI

Narri lugubre istoria,
non so se di pietà più degna o d'ira.
La ferita d'Aminta vuol pietate,
la ferita di Clori ira e vendetta:
ma chi sa se fu Clori acerba tanto
perché non aspettò di veder tanto?
e chi sa, s'or pentita
bagna quel sangue d'amoroso pianto?
Non cred'io già che possa
essere sì crudel ninfa sì bella,
che 'l voler da l'amante
pianto e sospir, è di beltade altera
solito effetto, e sovent'anco è vezzo,
ma voler sangue è immunità di tigre,
né cred'io cor di tigre
in volto di sirena.

TITIRO

Non scusa pentimento intempestivo
colpa indegna mortale.
Se 'l vide inanzi pallido e sanguigno
e non isvenne l'empia, e no 'l sovenne,
ma fuggendo così com'avesse ale
lasciollo in preda a morte.

TIRSI

Fuggì forse, ella no, ma fuggir gli occhi
di rimirar il lagrimoso oggetto,

no 'l sofferendo il core.

TITIRO

Sia che vuol de la ninfa; a noi s'aspetta
d'Aminta amici il ricercar di lui,
perché morte infelice
non segua sepoltura più infelice,
nel sen vorace d'arrabbiato lupo.
Io veloce m'invio
per trovar alcun satiro, che dotto
nei labirinti de la cupa selva
a spiarne m'aiti.

TIRSI

Sia felice il tuo studio, quanto è pio.

Scena terza

TIRSI

Gran miracolo è Amor, che molle nato
e sol di molli vezzi e molli baci
nodrito, uom si trasforma
che non pur per ir dietro
ad una lusinghiera e micidiale
bellezza a un falso dolce fuggitivo,
fugge il commodo suo; ma quel ch'eccede
ogni ferocità arma la mano
contra il suo petto iniqua e violenta;
e gran miracol è ch'ingegno umano,
inventor sagacissimo di tutte
l'arti, da cui non fa sicuri il volo
gli uccelli, o 'l nuoto i pesci, o 'l velen l'angue
o la fierezza i mostri;

che sol breve pensando ha facil preda
l'orso guerriero e la temuta tigre
e 'l leon fero, e 'l pauroso lepre,
e 'l passer scaltro, e l'ingegnosa volpe,
e l'aquila cerviera, e la volante
rondinella, e l'intrepido cinghiale;
non sa ancor, non dirò vincer Amore,
ma schermirsi d'amore.

Scena quarta

FILLI, TIRSI

FILLI

Ben, Tirsi, che novelle?

Molto sei su l'austero, e fra te stesso
cose mostri parlar di molto senno:
dì, che parli?

TIRSI

Te, Filli,
qui richiedevo apunto,
che fai de la maestra
ne le cose d'Amore,
e Dio sa, se ne sai, quanto sa l'olmo
di maritarsi o a l'edera o a la vite.

FILLI

Ne seppi, o Tirsi, un tempo,
mentre al desir corrispondea la guancia;
or no; ma tu perché accusarmi? e quando
mi volli vender io
per maestra d'amore?

TIRSI

T'hai persuaso sempre
d'esser la reggitrice
tu de l'amor d'Aminta;
e 'l reggimento è stato
l'esser ambasciatrice,
di portar le preghiere e le speranze,
infruttuose l'une e l'altre vane.

FILLI

Opra di fato rio,
e non difetto già d'accorgimento;
ché, se la cadente stilla il marmo frange,
perché poter non deve
iterata preghiera
intenerir un indurato affetto?

TIRSI

Non così vanamente
Borea, se bene è fero e procelloso,
l'ire disperde e la temuta forza,
quando talor s'aventa a sveller l'orno,
che quanto con la fronde
appar fuor de la rupe,
tanto con profondissima radice
s'aviticchia ramoso a l'ime glebe
di salvatico monte,
che per crollar la cima
sta l'aspro stelo rigido et immoto,
come l'opra disperde
lingua scaltra adiutrice;
se ben inggnosissima maestra
di colorir preghiere
e raddolcir consigli,

che di scolpir si provi
in cor di ninfa altera
d'abborrito amator la viva forma:
sei tu, Filli dottissima, e componi
dottissime ragioni;
ma componi vanissime ragioni.
Aminta è riguardevole pastore,
Aminta unisce a singolar bellezza
singolar gentilezza,
qual si lega in or fin candida perla.
Tutto è ver: ma che poi? soave è il giglio,
e l'ape il timo segue;
Clori è ninfa di par bella e superba,
e di cor liberissimo e sprezzante;
la magnanimità vive al talento,
né vuolsi de così, ma così piace,
e vuol, che 'l suo piacer sia legge altrui,
e sian l'opre sue norma a l'opre altrui,
e persuasa più, più forte indura,
che le sembra viltà dir "Io sì feci,
che si devea così"; vuol alto core
che ciò ch'ei fa sia grazia, e grazia intera
sua, non d'altrui consiglio,
però che viver a l'altrui avviso
opra gli par di servo intendimento.
So io, che vedrò Clori arder d'Amore,
che ben rimiro in quella rigid'alma
isfavillar ardenti le faville
di gentilezza, e d'amoroso ardore;
ma non fu forse Aminta
quel che ne gli occhi avesse
lo stral per trar da questa selce il foco;
avrallo altro pastor più fortunato
e men gentil d'Aminta.

Sai tu quel, che convenne
a l'ostinazion? convenne inganno.

FILLI

Tirsi, tu parli il vero,
e l'ho pensato e detto, e l'avrei fatto:
ma quel ch'esser devea
premio d'Amor, non ha voluto Aminta
che sia frutto di fraude.
Ben or lei prendo per rimedio estremo,
e doppia ordirla intendo:
ingannar Clori et ingannar Aminta.

TIRSI

Tu ragioni d'Aminta
come se vivo ei fosse, e non sai forse
ch'ad una severissima risposta
di Clori ei si ferì col dardo il petto,
e da Titiro poi che ratto accorse
al sostegno e al soccorso
si dileguò volando
e s'intricò nel bosco, ove si crede
che s'avrà dato morte.

FILLI

Ferissi ad una rigida risposta
di Clori Aminta; e s'intricò nel bosco?
e s'avrà dato morte? e come? e quando?

TIRSI

Or or Titiro parte
da me, che 'l duro caso
poco prima avvenuto
narrommi, e frettoloso

va ricercando scorta,
che de la selva esperta a ritrovarlo
si faccia a lui compagna, e non aspetta
di rivederlo più, se non estinto.

FILLI

Tirsi, a Dio.

TIRSI

 Va' così, ch'io ti rivegga
ritornar più contenta che non parti.

Scena quinta

TIRSI

Più ferì la mia voce a costei l'alma
che non ha forse ad Aminta ferito
l'acuto ferro il fianco:
ma vedi negligenza,
mentre fatto il messaggio de la pompa
ir debbo ove l'andar dal sacerdote
imposto fummi, oblio
dietro a curiosità l'obediencia,
e per sentir istoria
di mormorato caso,
ch'è ben pietoso caso,
ma niente di saperlo a me rileva:
con Titiro m'arresto, che mandommi
davanti, chi che fosse, ad impedirmi,
fin tanto che la volontaria briga
seco alfin disbrigata,
ecco ingombro importuno ad impacciarmi
rinasce, e mi convien con questa Filli

ritesser nuova favola; l'andata
accorciarò con raddoppiato passo
e prendendo del colle il corto calle
al ritornar compensarò l'indugio.

Scena sesta

RUSTICO satiro; MIRTILLO, CROMI satiri fanciulli

RUSTICO

Se fra quanti il solcar giamai si vide
nel pelago d'Amor nocchiero esperto,
creder si dée che tal sia stato Giove;
e se per trar di mezo l'onde infeste
salvo e felice un cor amante al porto
si può certa saper arte ingegnosa,
crede si dée, che l'ha saputa Giove;
che non desiò mai, che non gioisse,
né arse mai, che non temprasse il foco
a lo stillar di rugiadosi baci
e con Io, e con Leda, e con Europa.
Or, l'arte che fe' lui vittorioso
riportator di tante illustri spoglie,
fu, non il sospirar per trar pietate
da crudo sen, non il compor preghiere
dipinte d'amorosa riverenza,
e non l'adoperar lingua mezzana;
se ben avea certissimo messaggio
Mercurio d'eloquenza onnipotente,
ma la virtù di violento inganno,
cangiando il divo aspetto
ora in cigno, ora in toro,
e ora in pioggia d'oro.
Amor nato d'inganno ha instituito

che non mieta i suoi frutti
chi non semina inganno;
la fe' mortal nemica è de gli amanti.
Aminta, per voler far del fedele
e de l'adoratori di questa Clori,
porta da stral più reo che quel d'amore,
ch'è stral di scherzo, e fa soave piaga,
sanguigno e mortalmente aperto 'l petto,
che s'a la fraude egli sapea por mano,
piagando lei d'una vital ferita,
vivrebbe, et or le gioirebbe in seno.
Da me, s'un dì la colgo,
non andrà ella già così superba
e baldanzosa d'amator schernito;
voi satiri figliuoli,
mentr'io scorgo nel bosco
Titiro a ricercar de l'infelice,
qui serbate la rete
fra questi umil cespugli
occulti, onde miriate non mirati;
o pur ci cada quest'alpestre ninfa,
ch'io fo solenne voto
al cenere d'Aminta
di far con mille baci
di mille offese sue aspra vendetta.

MIRTILLO

A noi per la custodia de la rete
qual mercede apparecchi?
Dée, chi parte ha de l'opra,
parte aver de la preda.

RUSTICO

La preda, a ch'io la tendo,

se lo sperar non falle
rio fato, non è preda da fanciullo.

CROMI

Han vezzi e scherzi e baci anco i fanciulli.

RUSTICO

Il bacio fanciullesco
è bacio da nutrice e non d'amante,
languido bacio, insipido e gelato;
ben io a voi riserbo
mercé del vostro faticar condegna.

Scena settima

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

A noi ben è richiesta,
per lo seme, onde usciam, di semidea,
obediēza et incorrotta fede:
ma io per me, se cade ne la rete
alcuna bella ninfa,
non so, s'io mi prometta
d'esser obediēte, né fedele;
ho visto a forza e le fere e gli augelli
ne le temute insidie
trar l'opportunità d'esca presente.

CROMI

Regga il caso il successo;
or è di nostra cura
l'esser custodi d'aspettata preda;
s'averrà, che risponda

a l'aspettar esito fortunato,
l'occasion, divina movitrice
degli animi più vivi,
o de l'obediienza o del diletto
ci spirarà il talento
e fia colpa profana il non seguirlo;
tu entra fra quei cespi,
io là mi chiuderò tra quelle frondi.

ATTO TERZO

Scena prima

AMICLATE pescatore

Questo dì, che la morte
del soprano pastor che cadde amando,
Dafni de la Sicilia onor e duolo,
ogn'anno rinovella.
È dì di ree sventure:
soviemmi aver ne le cortecce incise
de' faggi antichi e de le querce annose,
letto d'Ila il rio fato
pur avvenuto in questo dì lugubre:
Ila, il regio garzon, che fu creduto
non di terren, ma di celeste seme,
ch'in bel volto di latte
e d'animate rose,
rose dolce spiranti
ne la bell'alba de' prim'anni Amore,
e 'n divin portamento,
cui rendea più vezzoso
e feritor più fiero e più gradito
de magnanimi cori
spirto d'anima grande e noncurante,
inamorò di sue bellezze il cielo
sì, ch'a un tuon d'insidioso nembo
sparì quinci repente,
non so se fulminato o in ciel traslato.
Pianse Sicilia tutta, e Meri il saggio
s'adirò crucioso incontra i divi
e scolpì ne le piante
il memorabil carne.

"Vinse sé, venne, e vide, e mostrò come
più ch 'l ferro apre i petti atto cortese."
Di mia memoria poi l'ira di Giove
incrudeli ne l'innocenti messe
sì, che tornò famelica la gente
a gli abborriti suchi,
e dal silvestre campo
trasse il pastor e 'l gregge esca comune.
Oggi, che non s'aspetta,
dì tristo e dì funebre?
Ho, pescando nel rio,
udite voci errar querule e strane
per la selva, e fornita
mia pescaggione, e stese al sol le reti,
mi son per lo camin aspro e silvestro,
voglioso alquanto, a dentro in traccia messo,
et ecco a una rivolta
d'occhio, non senza impallidir nel volto
e sbigottir nel core,
spettacolo crudel d'ossa e di sangue
lunge scorgo, e uno stral là sparso e schegge
d'arco spezzato; alfin m'avengo in questa
misera spoglia, di chiunque spoglia
ella si sia, già pastor forse, or preda
d'ugna rapace o di rabbioso dente.

Scena seconda

FILLI, AMICLATE

FILLI

E che spoglia, Amiclate,
è questa? Hai forse certa
novella tu d'alcun pastore ucciso?

AMICLATE

Novella non ho io, ma gran presagio,
se lamenti sentiti,
sangue veduto e lacerate spoglie
ponno d'uccision render presagio.

FILLI

Non è questa d'uom veste,
ma di ninfa ornamento, e rimirando
m'assembra il vel che Clori al crin sospende;
io 'l riconosco a le purpuree fila
ch'a lui forma d'intorno
intessute fra l'or ricco trapunto:
dimmi, Amiclate, in qual parte del bosco
trovata hai questa spoglie, e quei che narri
dispersi strali, e 'l sanguinoso prato?

AMICLATE

A destra poco entrando, ove la selva
ha men silvestre il campo, è men di rubi
involto e di virgulti,
e più cupa sembianza ha verso il cielo,
che i dilatati rami
de' faggi intreccia, e contra il sol s'infronda.

FILLI

Vedesti uman vestigio?

AMICLATE

Appresso è pesta
sì del pian d'erba, ch'apparir distinto
segno non può, ma lunge alquanti passi
riconoscer mi parve orme fuggenti

di pastor, forse a l'altrui scempio accorto.

Filli

Confusissimo duolo
mi combatte il pensier. Questa è di Clori
spoglia, e ferito Aminta entrò nel bosco;
forz'è che fin mostroso indi s'intenda.
Caro Amiclate, questo vel mi dona.

AMICLATE

Prendilo pur, se 'l brami,
benché, dovendo il don recarti doglia,
fora più cortesia l'esser villano.
Se chiedi altro da me prima ch'io parta,
l'imponi, e m'avrai pronto e fido amico.

FILLI

Va' lieto, io più non chieggo.

Scena terza

FILLI

Che debb'io, lassa, far? dove mi sproni,
destin? che mi consigli, o tu del mondo
regitrice Fortuna?
Vorrei, com'io fui dianzi
ne le guerre fra lor d'Amor crudele,
ai lagrimosi amanti
esser in su l'estremo ancor compagna,
ma chi m'addita aperto
il varco ad incontrar lo stesso fato?
Non ha femminil senno

un sì alto saper; penso e ripenso,
né so quel ch'io m'elegga.
Ho Titiro cercato; ei ne la selva
cerca forse d'Aminta;
ben un pensier mi dice:
"O Filli, Filli, se ti cal cotanto
de l'amante pastore,
ei ferito e languente
erra là fra quell'ombre.
Tu perché non lo segui?
Chi sa s'ancor potresti
giungendo essergli schermo
da l'imminente morte?
Ma per seguir feroce incitamento
a femineo cor manca fermezza;
a te, diva Fortuna,
sacro intero il voler, a te io movo
il pie', tu 'l reggi, e dove sai lo scorgi.

Scena quarta

AMADRIADE, TITIRO

AMADRIADE

Io 'l vidi errar dolente
e ricercar del bosco
il più riposto calle
chiamando Clori ingiusta,
non perché de la picciola ferita
fu col ferro crudel la facitrice,
ma perché, se bramò vederlo morto,
di sua man non l'uccise.
E rispondean le frondi: "Clori ingiusta".

Giunse al fin scolorito et anelante
e, come fu sua ventura,
o providente deità lo scorse,
sospirando adagiò l'infermo fianco
su l'erba a pie' del mio vivace tronco;
qui rapillo improvviso
un languido silenzio,
e stette alquanto d'ora immota selce.
Indi ruppe repente
fuor per gl'occhi sospinto a forza il pianto
da l'amorosa passione interna,
che quanto è chiusa più tanto più cresce,
e dopo un amarissimo sospiro
fe' da l'elci vicine Eco pietosa
risonar mesto affetto in tai parole:
"S'egli è pur mio destino
che forsennato amante
io sia di me medesimo l'omicida
io non contrasto; e tu, già ninfa, or voce,
tra questi rami errante,
che con spirito interrotto e lagrimoso
replichi le mie note,
risponderai or or l'ultime strida,
ma prego almen, s'è nume in ciel, ch'ascolte
i torti degli amanti,
non che folgor discenda
ne l'agghiacciato seno,
ch'egli è sol degno oggetto
de la face d'Amore;
non che de la mia morte
l'ira vindicatrice de' pastori
le piante intaglia in disonor di Clori,
ch'io non vo', ch'abbia alcun di me pietate
con scemar di sua gloria; in don ricchieggo

ch'un dì, passando questa bella e cruda,
ove l'urna infelice
sarà del cener mio,
senta spirarsi al cor dolce pietate,
e 'l saluti, e l'onori
di qualche lagrimetta o d'un sospiro.
Ecco, o Clori" soggiunse
"perché sii certa, ch'a l'ultimo passo
vien la mia fede meco,
io qui mi vanto d'Amor fortunato
e 'l tuo gran merto in questa pianta incido."
Tacque, e sorse, e col dardo
ad incider si die' nel tronco mio
lo statuito carne
ma, com'ei vide la recisa scorza
versar stille di sangue,
muggendo ai novi mostri
precipitossi in subitana fuga.
Io, che fui più ferita
da lo stral di pietà, che vibrò l'arco
de la dolorosissima favella,
che dal ferro pungente,
che la man non profana, ma devota
mosse a far onta al non saputo stelo,
gridai: "Pastore, io ti perdono, ascolta",
ma più l'impaurì quercia parlante,
e raddoppiò la fuga
e non so che di lui fosse avvenuto,
se non, che fatto da me lunge alquanto,
in Sileno incontrossi; il ciel che forse
l'ha destinato a più destra fortuna,
che non ha egli stesso a sé prefissa,
colà sortillo, e dubitar non lece
più di sinistro caso,

che non permetterà la saggia scorta
di partirlo da sé, se non col fianco
saldo, e col core o consolato o sano.

TITIRO

Tu m'hai, ninfa, recata
nova, che 'l ciel ne lodo e ne ringrazio,
e ben non era degna
pellegrina virtù d'avvenimento
men favorito; ma, s'a te non sfronde,
Amadriade bella,
il verde mai atra tempesta o verno,
di te e de le tue dive sorelle
la nova e singolare
condizion stupenda
de l'albergar sotto silvestre scorza
alma che sente e intende e parla e pensa,
e fuor de l'uso natural divelle
dal terren le radici,
e tramuta l'antico in novo campo,
m'espon, ti prego, e d'incenso e di latte
prometto in su gl'inghirlandati altari
votivi sacrifici al tuo gran nume.

AMADRIADE

Pastor, non anco onor di sacro incenso,
ch'è l'onor dei celesti, a noi permette
il gran dio, che potente e pien di senno
con diseguale egualità dispone
de la divinità le sante sedi;
ma dirò, però che non è degn'opra
di saggia conoscenza
fallir dolce richiesta a puro zelo.

TITIRO

S'a te l'incenso e i coronati marmi
il decreto del ciel, dèa, non consente,
consentirà ch'io, nel devoto affetto,
altra d'amante voglia
ti consacri e t'incenda
religioso onor di riverenza.

AMADRIADE

Narrar l'ordine intero e 'l nostro fato
ritentar dal mirabil nasciamento,
pastor, è lunga impresa,
che converrebbe da le prime fasce
raccôr il mondo infante
e rinovar l'inevitabil regno,
e i tratti genitali
dal figlio accorto al padre onnipotente,
e le sacre catene
del vorace Saturno, e la celeste
fecondità di Giove.
Misteriosa e veneranda istoria.
Tacerò parimente di Natura
i concepiti semi,
e l'ineffabil arte
d'effigiar ne l'ombra
l'imagini serene de la luce,
e sol rimembrarò Cerere madre;
di questa santa dea siam noi figliuole,
nate di scherzo e d'ingegnoso furto,
e nodrite de l'aura intorno errante,
e de l'umor ch'avviva al prato l'erbe.
C'impetrò ella incorruttibilmente
impresa del sigillo
che de la deità le forme imprime;

siam negli eterni annali
de la divinità scritte, e saremo
sciolte, che n'abbia il fato
dal vil di questa boscareccia scorza,
dèe chiamate nei voti;
nasciam, sì come nasce
da non veduto seme
germogliante virgulto in colle aprico;
e perché al dì natale
va presso il dì mortale,
non men ch'a l'olmo e al salce
è statuita a noi l'ora suprema;
privilegiate andiamo,
che ditemprata afflizion non turba
a noi l'età che vien e sale e cade
con l'ordin natural sempre ridente;
sol c'espose il destino
non men che l'altre piante a crudo ferro
di man profana; e sappi, che da prima
fummo al suol fisse con radici immote
ma, dapoi ch'audacissimo bifolco
con scelerata scure
troncò de l'antichissima Amaranta
l'arbor tant'ammirato e venerando,
impetrar da la madre il movimento
l'afflitte e supplichevoli sorelle
per aver de la fuga almen lo schermo,
benché di tarda fuga
corto e debole schermo.
E fu fatale aviso alor, che 'l prato
dove pastor schiantasse o fronda o ramo,
o lo stelo offendesse in qualche guisa
fosse tenuto prato
di sinistra ventura, e si mutasse.

Io per tanto, che lieta in su quel campo,
dal qual or prendo volontario esiglio,
ho il variar veduto
di molte primavere e molti verni,
fuggendo il tristo annunzio
de la piaga innocente,
vo ricercando il destinato albergo;
ma chi mi scorge, ignoto
conducitor, sollecito mi sprona
al prefisso terreno.
Vivi pastor, io più non ti rispondo.

TITIRO

Sia la mutata stanza
avventurosa stanza.
Splenda sempre benigno
a te del sole il lampo, e non appressi
pur l'ombra de' tuoi rami
pastor, se non devoto e riverente.

Scena quinta

TIRSI, TITIRO

TIRSI

Querce c'han moto e voce?
Titiro, e quai prodigi
partorisce novelli, e disusati
questo, ch'è di pietà, d'onor dovuto
ad alma augusta , d' festo e votivo?

TITIRO

Saran, Tirsi, prodigi
lieti e di fausto avviso,

e l'odierno sole,
ch'ebbe aurora dolente,
cadrà lieto e gioioso
e dietro lascerà sera ridente.

TIRSI

O pur a la speranza
non interrompa il fin desiderato
orror di repentina infausta nube;
Aminta erra disperso,
Clori è perduta, parlano le querce
novellamente e vanno.
Involuta e terribile è la cosa.

TITIRO

Saprà sorte maestra
disvilluppar il groppo
e trasformar quest'orrido sembante.

TIRSI

Hallo ben trasformato
in te, che mesto e di conforto privo
andasti, e giubiloso
consolator ritorni.
Ma, se Fato costante
le tue nove venture
stabilisca et accresca,
dimmi, per qual sì raro privilegio
a te parlan le piante? e, se lo sai,
come da suol divelte
fuor di lor uso, a guisa
d'animal passeggiante,
mirabili andatrici
fanno il campo stupir de l'orme strane

de le fisse al terreno
per natural decreto
or per ignoto caso
caminanti radici?

TITIRO

Tirsi, le meraviglie
destinate aspro freno
a l'arditezza de l'umano ingegno,
sono a la deità facili effetti.
Questo, di cui stupisci
cotanto, arbor mutabil e parlante,
è dèa, che qual il pardo
veste il manto dipinto,
e tu et io le varie inteste lane,
così veste corteccia
e s'infronda e s'infiora,
e si disfiora, e si disfronda a tempo,
e va, che pie' divino
già col visco non può, che stringe l'erbe,
legar tenace prato.

TIRSI

S'è dèa più non ricchieggo;
e te, o dèa d'incognite sembianze,
umilissimamente riverisco;
non sta impossibil cosa
con la divinità; ma io, se forse
avvenuto mi fossi
in cotal dèa, qual da terribil larva
si fugge, ito sarei.

TITIRO

Né io a prima vista

fui senza lo spavento,
che nascer suol da l'orribili cose.

TIRSI

Ma dimmi, e dove t'incontrasti, e quando,
e per qual caso deità sì strana?
E come osasti a le prime parole
aprir le labra? e come
con uom puote iterar ragionamenti
compagni, o deà, o arbor che favelli?

TITIRO

Io per la selva sospiroso e solo,
che 'l satiro fedele
tenne lontan da me le vie più torte,
me n'andava perduto
in un fisso pensiero
più desiando che cercando Aminta,
et ecco d'improvviso a sé rapisce
un mio guardo, eccitato
dal tremolar di mormorante fronde,
arbor ver me vegnente:
io de la novità restai stordito,
e troncò il subitano smarrimento
a la lingua la voce, al pie' la fuga,
né so ben dir, se fosse ito avanzando
il gel de la temenza,
s'ei m'avesse d'uom vivo
fatt'uom d'immobil marmo;
ma soccorse a l'affetto sbigottito
diva pietà, che l'alma paurosa
da lo stupor, in ch'era addormentata,
risvegliò con dolcissime parole:
"Pastor, sgombra dal petto

la tema; alma divina
o di scorza vestita,
o di celeste forma
non è giamai, se non alma divina
disperditrice di sinistri auspici
e cara portatrice di candide venture.
Io son ninfa che vivo
vita di semidea in questo tronco."
Io ricovrai a pena le parole
da risponder: "Imagine divina
porti ben tu nel lampeggiante volto,
e sper'io già col tuo splendor sovrano
rischiarar al mio core
de le mordaci cure il nuvol denso".
Qui tacqui, ma dapoi
ch'io fui da replicate
consolatrici note
più affidato, procedendo esposi
le venture d'Aminta e del mio duolo
l'ostinata cagione,
et è quinci accaduto,
se dianzi mi vedesti
afflitto e disperato,
ch'or mi vegga festoso e consolato.
Ch'i' ho saputo Aminta esser sicuro
presso a fornir gli sfortunati amori
con prospera fortuna,
o di scosse catene,
o di desir compito.

TIRSI

Fuggon dal mio sospetto
gli orridi auguri e 'l seren che tu speri
d'allegrezza riluca,

che n'è ben tempo, a l'affannoso amante:
a me più ree novelle
fur porte, e di cor vivo i' me ne dolsi.
Ma, s'a sperare invita
lingua, ch'esser non può lingua mentita,
io lietamente i più cari presagi
prendo, e muto credenza, e teco spero.

TITIRO

Suol infida fortuna
destar in alma lassa e desiosa
una ferma speranza,
per far d'illustre segno
a lo stral fero del suo tradimento:
ma or creder mi giova
ch'obliarà se stessa e terrà fede.
Io vado al loco de la sacra pompa;
dov'io m'aviso di trovar Sileno,
e con Sileno Aminta,
o non più amante, o fortunato amante.

TIRSI

Io per servigio de la stessa pompa
vo, comandato, altrove,
ma là sarò ben rinvenuto anch'io
fra poco tempo, e voglia il ciel clemente
ch'io ti ritrovi alor certificato
nel gaudio ora sperato.

Scena settima

TIRSI

O di quante sciagure è amor cagione!

O fortunato! cui non avelena
questa fra le vaghezze
sparsa d'un volto insidioso e mago
di lusinghiera donna,
ch'è assenzio e fele et ha nome bellezza!
Et o natura al miser uom nemica,
che, s'a regenerar col nascimento
fu de la fral condizione inferma
la natural mortalità costretta,
perché, se fisse a l'orso, al cervo, al bue
de l'inamoramento genitale
certa e breve stagione,
nel dolce tempo del fiorir de' colli,
continuata impose, e lunga tanto
l'afflizzion al desiderio umano?
Non bastò a l'uom per farlo genitore
farlo amator d'un giorno,
se bastò a le fere et a gli uccelli?
che numerar potesse
quante calamitade ha partorite
questo sì lungamente
star un'alma perduta in molle affetto?
Certo che cotla legge egli terrebbe
legge di men discreto reggimento.

Scena settima

SILENO, AMINTA

SILENO

Splende luce immortale là sovra questi
reggitori del tempo erranti lumi,
che fan girando a noi la notte e 'l giorno,
e con l'ardor di stabile favilla

rischiara a i dèi superni
de la gioia il seren, ch'è senza nube
d'affanno invariabile et eterno,
e fa il sol luminoso e l'altre stelle.
Questa soavemente indi fiammeggia
in una parte più e meno altrove,
per entro a tutte le create forme,
e scintillando in sen par ne l'esterno
come lampo di sol traluce in vetro.
Di cotal lume è la bellezza un raggio;
e però ch'ella è di seme divino,
lusinga, alletta, invita, impera poi,
inebria la mente,
rende l'alma furente;
sprona a le meraviglia,
quando l'armi immortali
tremenda insegna del partito impero
i dei pigliaro, et ebbe il folgor Giove,
Pluton l'astra trisulca,
sacro terror di Stige e d'Acheronte,
e Nettuno il tridente,
fu la bellezza il fulmine d'Amore.
Né altro son l'anime innamorate
ch'anime fulminate,
e qual tocca dal Ciel la quercia langue
e, chi veder potesse
quell'interna virtù che la fa viva,
sì scuote e si dibatte
sotto l'inevitabil pungimento
de la celeste offesa,
così stupendi effetti
forz'è che partorisca un alto core
fulminato d'Amore.
Quinci van per le scorze degli faggi

Alcione e Ceice, amanti e sposi,
Eco in suon dileguata, Ifi sospeso,
Leandro in mare et Ero a la fenestra,
et altri mille, che fer prove amando
sovra l'uso mortal gravi et eccelse;
né morir questi già, nomi spiranti
qui son ancor, spiranti onor e fama,
e magnanimi spirti a l'auree cetre
de' cantati Anfioni e degli Orfei.
Ripetendo altamente i loro amori
trionfan là nel fortunato Elisio;
seco è Dafni il pastor, ch'oggi s'onora
in queste piagge, e ben si vide in esse
d'infuriato Amor soprano effetto,
però che, se peccò, peccò deluso,
e non sostenne di purgare il fallo
con giustissima scusa;
ma fu precipitato a trarsi gli occhi.
Precipitato da la propria voglia,
voglia non d'uom terreno,
ma d'amorosa deità fervente:
né la tua mano, Aminta,
quando lo stral sospinse,
movesti tu spirto ebro; e forsennato
per divin rapimento
fu il feritor; così l'anima amante
trae di se stessa amor, demone e mago.
E chi sa se ferendo
nel fianco a te ferì nel seno a Clori;
sono rari i secreti
de la sua provvidenza,
e spesso spesso appresta le venture
in sembianza di morte;
a te non men ch'a Dafini

titol d'amante eroe
ne la futura età diran le muse
cantanti al suon de l'incerate canne,
et oggi penetrando
con fisso intendimento,
e misuratamente componendo
l'andato a quel che viene,
ho conceputa altissima speranza
di salutarti amante fortunato.
E non è già senza la meraviglia
d'incognito mistero
che tu, ferito e con pensiero immoto,
già l'orror rivolgente
nel desperato affetto
de l'ultima giornata,
a me ti sii incontrato,
che potente con l'erbe e con le note
risanassi la piaga
e tuo campion mi fessi
a debellar, come di far io spero,
quest'ostinata tua nemica e donna.

AMINTA

Sileno, hai tu poter più che terreno,
ma Clori ha fero cor più che di fera;
sanar la mia corporea ferita
al tuo divo saper fu lieve impresa,
ma ferir alma d'indurato smalto
non so, lasso, che fia. Spero e pavento.
Ben, se non sana in me l'interna piaga,
inutil medicina
avrà tu porta a l'impiegato fianco,
ch'io morirò non meno,
e più varrà per far il cor essangue

la ferita, che sol versa sospiri,
che la ferita, onde versossi il sangue.

SILENO

Ciò sia tutto mia cura, e tu disponi
sol quant'io proporrò, mentre novella
di te qui non s'intende
se non aspra e mortale,
che distilla pietate
dagli occhi de' pastori.
Tu, tacito e celato
dov'io ti porrò, starai fin tanto
ch'io di là ti richiami.
Spera, che più ridente
alor ti scoprirai, ch'or non t'ascondi.

AMINTA

Va', che io fo del tuo cenno
al mio voler inviolabil legge.

Scena ottava

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

Cromi, o Cromi, hai veduto
Sileno?

CROMI

Io l'ho veduto,
e sai che m'è caduto nel pensiero?
Che lasciam qui la rete e che 'l seguiamo
e, se Rustico vuol prender il vento,
se 'l venga a prender egli.

MIRTILLO

La proposta mi piace,
ch'ei va forse a le pompe
e, oltre a i doni ch'ei sempre ci serba,
ci porrà fra le danze de le ninfe.
e so che ne trarremo,
aiutati da lui, doppio il solazzo.

CROMI

Esser non può, ch'a Dafni anch'ei non canti
alcuna lode, e noi
perderem, no 'l seguendo,
almen quest'un diletto.

MIRTILLO

Andiam, ma per qual calle
speri che 'l trovarem più agevolmente?

CROMI

Andiam pur a le pompe
per la più breve: là il loco è certo
di ritrovarlo.

MIRTILLO

Andiamo.

Scena nona

CLORI travestita, FILLI

CLORI

Cortese il pastorel, ch'io t'ho narrato,
ch'in pura guancia copre animo puro,

abbandonò il diletto de le reti
e me, ch'andai a bell'arte tessendo,
divenuta eloquente menzogniera,
cotanto amor nascente
aguzza l'intelletto.
Ma non so, se cresciuto
farà sì come il sol, ch'in Oriente
spuntando alluma, e a mezo giorno accieca;
una lagrimosissima sciagura
semplicetto ascoltò col pianto agli occhi;
favorì poi de le sue stesse vesti
il mio novo pensier d'ir sconosciuta,
et ei non men, come alora invitollo
l'occasion, e non altro disegno,
pigliò sotto le mie forme di ninfa.
Sol questa di cipresso
duplicata ghirlanda.
mi consentì dolente e ritrosetto,
che dicea di portarla,
sospirosa ghirlanda
di cara rimembranza,
a lui sempre onorata e sempre acerba.

FILLI

Fu opra di consiglio avventuroso,
il pensier di fuggir in veste ignota
la conoscenza ultrice de' pastori.
Tal ha desta vèr te per tutti i petti
la pietà del garzon creduto ucciso
da la tua crudeltà, ira spietata.
E fu clemenza di propizio caso
che preparò il giovine cortese,
favoritor del tuo savio desire.
Ma del vel dimmi, e de l'arco spezzato,

e del campo sanguigno, e de gli strali
dispersi, che dubbiosa et dolorosa
mi fer de la tua vita.

CLORI

Del velo io non so dirti,
ch'errando per la selva
col cor smarrito e con l'animo altrove
fisso, perder no 'l vidi, ma perduto,
lo spettacolo fero
vidi del campo, e colma di spavento
sospirai dal profondo il caro Aminta.
Ma ruppe il van presagio e il disconforto
concepito levommi, e sciolse intera
la mia sospezzione il giovinetto
ch'io trovai non lontano
insidiar gli uccelli;
disse, che un gran pastor l'altr'ier passando
armato d'arco e di nodosa mazza
s'azzuffò su quel piano
con un orso feroce
e dopo forte e sanguinosa pugna,
avendolo atterrato,
partì superbo del troncato capo
e lasciò il monco busto esca gradita
a la voracità d'altri animali,
e quindi appaion l'ossa e l'arco infranto,
e le sparse saette e 'l pesto prato,
e 'l sangue, e orme d'uom da l'un de' lati.

FILLI

Quel pastor io 'l conosco: Adrasto il fero,
cognominato il domator de' mostri.
Sian le venture trapassate augurio

a le vegnenti; il rumor de la morte
d'Aminta è incerto; tu va sconosciuta
fin tanto ch'io a te nunzia non riedo
di certo aviso e fa che qui d'intorno
io ti ritrovi.

CLORI

Va, e tosto vieni,
che 'l dì cade e, se presta al cor languente
non arrechi soccorso,
sarà la notte prossima nascente
per me l'ultima notte.

FILLI

Ve' Clori, io ben ti dissi
ch'amaresti ferita
da violento strale;
ecco Amor fatta ha del tuo stesso ghiaccio
al tuo cor la facella.
O cari i miei ricordi, e te beata
s'eri men sorda; avresti Aminta in seno
raddolcitor d'ogni gravoso affanno,
dov'or l'hai sì pungente
saettator nel core.
Vedi, tu mi fuggivi,
e or, c'hai fatto un tuo proponimento
di fuggir sconosciuta da ciascuno,
tosto che me vedesti, a me corresti,
e mi ti palesasti,
e mi chiedesti aita,
e chi ti fu lo scoglio è fatta il porto:
così sa far Amore
de le crude fanciulle.

CLORI

Cara Filli, se m'ami
non giunger duolo a duol. Va', mi soccorri
prima, poi mi castiga
a tuo talento; io starò qui d'intorno.
Tu non venir, se nunzia non rivieni
di felice novella.

ATTO QUARTO

Scena prima

CLORI

Corre veloce il tempo
più che lo strale e 'l vento;
ma è zoppo e restio
appo il volar di sfrenato desio;
al mio cor dà lo spron d' avida voglia
sollecitato e punto
par mill'anni un momento.
Sì va egli anzi l'ora a quel che brama.
O Aminta, il tuo foco
da me schernito, la tua fe' delusa,
la riverenza disprezzata, il fasto
de la mia voglia dispietata, il rozo
de la mia ruvidezza
con un acuto stral di penitenza
mi trafiggono l'alma
e mi fanno imparar che cosa è Amore.
Or so nel mio martire il tuo martire,
e veggo nel mio zel la tua mercede,
cara d'Amor mercede,
ingiustissimamente a te negata,
or da me, per fatal giusta vendetta,
avidissimamente desiata.
O Clori avventurosa,
se vive Aminta, e se vive in Aminta
la favilla amorosa,
ch'io non so, dove gioir eguale
al gioir degli amanti, ove contenda
il desio col desio.

Scena seconda

SILENO caduto ne la rete, CLORI

SILENO

E qual nascoso aguato
novellamente i calli aperti intrica?
Pastor, hai tu qui tesa
in sul più trito e frequentato passo
questa rete a le fere?
Sei veramente un tenditor maestro;
e vedi eroica preda
a la nova accortezza
del predator conforme!
Un disutile satiro canuto
e un asino orecchiuto!

CLORI

Né io tesi la rete,
né so chi la tendesse.
So che la preda è strana,
degnissima di riso.

SILENO

Ben è strana e mirabile la rete,
che più disviluppata
più lega, e scossa più, più s'aviticchia.
Caro pastor, a disbrigar m'aita
da questo stravolto labirinto.

CLORI

Sol forse a chi la pose
e qui l'abbandonò non custodita
lo scioglimento è noto;

io nondimeno m'accingo,
se forse, o tua ventura,
o altro caso m'additasse i modi.

Scena terza

MIRTILLO, CLORI, SILENO, CROMI

MIRTILLO

O pastor, la tortora invescata
è di chi pose il visco:
Cromi, accorriam, gran preda è ne la rete.
A te, Pastor, non lice
esser il metitor de l'altrui messe!

CLORI

A me et a voi disdice
negar aita onesta a chi la chiede.

SILENO

Cromi, sta impanniato il tuo Sileno;
accori, e lo disciogli.

CROMI

Egli è certo Sileno.
O fortuna ingegnosa,
che non reggi qua giù? tu ben le vie
sai di far tristo e di far lieto altrui!
Vedi, caro Mirtillo,
noi per seguir Sileno
lasciassimo la rete,
et ecco ne la rete
fortuna ce lo lega.

SILENO

Mirtillo, io pomi, e latte,
e rubiconde fragole sovente
ti dono, e sai, che d'Egle
la bella un dolce bacio
l'altr'ier ti procurai.
Scioglimi, e doni in guiderdon t'aspetta
ne l'avvenir più cari.

MIRTILLO

Sileno, i lacci a te non furon tesi,
e noi vogliam disciorti.
Ma sai quante fiate
hai tu scherniti noi de la promessa
di quel mirabil canto
d'Amor, che scrisse a studio ne l'arena
ridendo il gran pastor, che seppe tanto
che per soverchio senno
ei fu creduto di senno non sano?
Tu or lo canta, e noi ti disciorremo.

SILENO

Tempra in più cari accenti
più graziose note
canoro augello in su 'l nativo ramo,
che non fa pregioniero.
Scioglietemi e vi giuro
che sentirete il desiato canto.

CLORI

Canto d'Amor vien a tempo al mio core,
ch'è del pianto d'Amor un largo fonte.

MIRTILLO

Pastor, tu anco pon mano a disciorlo
che, s'ha' senso d'Amor, non ti dorrai
d'opra mal impiegata.

CLORI
Quest'opra che dianzi
simplicissimo effetto
di liberalità, senza speranza
veruna di mercede,
sembrommi a l'uman senno opra dovuta,
perché or c'ha vicino
cotanto guiderdon, non mi fia lieve?

CROMI
Sileno, eccoti sciolto.
La promessa giurata
convien che sia promessa inviolata.

SILENO
La fanciullezza a dubitar t'invita.

CROMI
La fanciullezza no, ma il tuo costume.

SILENO
Han nel sano saper tutte il suo tempo
le promesse e le certe e le mentite.

CROMI
O pur oggi stagion sia de le certe!

CLORI
Sarà, se tu ben l'inviti
a fallir ancor oggi il giuramento

per non fallir la tua ferma credenza.

SILENO

Odi Cromi, e conserva
fa' de l'ignoto carme,
qual si fa de le cose
più rare e preziose.

[Sileno canta d'Amore a l'epicurea]

Il dì che nacque Amor seco stillaro
da tutto il ciel rugiade di dolcezza
e, s'or è fatto amaro,
l'ha sì concio ignoranza e rigidezza.

Non fu da prima; udite e lagrimate,
poveri amanti; in amor un sospiro,
una sola querela; alme beate
amando avean gioir senza martiro;
andavan la fanciulla delicata
e lo scaltro garzon nudi le membra;
riamava l'amata,
ch'Amor presso a l'arringo ha la corona,
e a nullo amato il riamar perdona.

Fu vista errar la pastorella, bella
più che la stella, e cantar del suo vago;
ei vezzosetto per l'orma novella
seguiva intanto, et ecco in riva a un lago
da far dolce imitando il puro argento
gli occhi tremanti. Ai loro abbracciamenti
visibil condimento,
Amor gli congiungeva e morian cheti
su l'erba, e rinascevan festanti e lieti.

Sciocca ignoranza e vilmente superba
avelenò la purità d'Amore;

fe' il garzon rozo e la fanciulla acerba
dietro a una vanità ch'ha nome onore,
e, formando un suo rustico decreto,
che s'accresca gran prezzo il bel ritroso,
fe' i sospir col divieto
e profanò, legislatrice infame,
l'ordin d'Amor, che l'amata riamava.

Ma sentite, o selvagge forosette:
sta ne le piume Amor febricitante.
Ah! chi l'aita?
scherzi e parolette,
dolci atti schivi in desir anelante,
e fraposta talor dolce condita
una ripulsa, i vezzi; e le lusinghe
e i baci a lui dan vita;
baci dotti a ferir, che 'l bacio langue
e non è bacio se non sugge il sangue.

Ei se ne muor, se non ha chi l'aïti,
e sapete, de l'or del vostro crine
e de le rose e dei gigli fioriti
di vostre guance angeliche e divine
il rogo a lui s'appresta; a chi consente
d'arder suo pregio in vil funesta fiamma?
Amate, a lui languente
recar potete amando alto ristoro,
e rinovar a voi l'età de l'oro;
il dì che nacque Amor seco stillaro
da tutto il ciel rugiade di dolcezza,
e s'or è fatto amaro,
l'ha sì concio ignoranza e rigidezza.

CLORI

Ahi mirabil d'Amor magico carne!
E qual mio duro fato or qui mi scorse

per distruggermi l'alma a le tue note?

CROMI

Hai tu con ampia lance,
Sileno, il van desir ricompensato,
nel qual ci ha tenuti i giorni addietro;
io non pur del tuo canto
farò cara conserva;
ma, s'una qualche ninfa
volesse aitar mi a guarir de la febre,
Amor, io volentier per tuo ricordo
diverrei questo medico valente
che dà per medicina
abbracciamenti e baci.

MIRTILLO

Io per sol naturale intendimento
era di sì grand'uom poco men savio,
che così apunto io l'intendea d'Amore,
et ho creduto sempre
che sian l'esca d'Amor gli scherzi e i vezzi,
e che per rigidezza
ei non s'infermi pur, ma se ne muora.

SILENO

Chiude natura in un sasso gelato
calde faville, e medesimamente
i savi di natura imitatori
copron sotto la scorza
di favella plebea sensi divini.

MIRTILLO

Io per ora m'attengo
al senso, che di fuor mi si dimostra;

a quell'altro nascoso
consentirò dapoi,
s'ei verrà manifesto,
e non apparirà senso insensato,
distruggitor del vero, e che non erra
 giamai senso nativo.

SILENO

Vivi, dolce Mirtillo,
che natura maestra il persuade;
la vita pur conforme al bel degli anni,
ella a maturo tempo
mutarà questo tuo saper cotanto.

CROMI

Mirtillo, e qual partito
prendiam noi de la rete?
Togliam raccorla, o di novo riporla?

Mirtillo

Riporla io no; se Rustico riposta
la vuol, rivenga, e la riponga ei stesso.

SILENO

Oh oh, questa è di Rustico la rete,
la rete piglia-ninfe?
Quando lo rivedrete
ditegli, ch'ella ha mutata ventura;
accioché per l'inanzi
la nomini, la rete piglia-l'asino!

CROMI

Misero e di ventura e di cognome,
strano e ridicoloso mutamento!

SILENO

Accogliete, figliuoli, la rete.

Scena quarta

SILENO, CLORI travestita

SILENO

E tu, pastore, onde vai, onde vieni?

CLORI

Anch'io da tender reti,
ma non già a gli asini o a le ninfe,
in terra fra i cespugli
a le lepri e a i conigli
e fra i rami ne l'aere a gli uccelli;
e men' vado al sepolcro oggi onorato
per ritrovarmi a dir l'ultima requie
al cenere di Dafni.

SILENO

Tu, cui non ha bandito
ancor l'età sospetta
da la domestichezza de le ninfe,
c'hai la guancia di ninfa, e se nascondi
sotto gonna armi di maschio valore
la vergogna, degli anni virginelli
compagna, le rintuzza,
e per tal privilegio
t'è forse concesso esser sovente
tra i lor secreti balli,
e di tutte aver devi ampia contezza.
Dimmi, conosci tu vergine ninfa

che fa, com'un suo rigido pensiero
l'invita, imitatrice di Diana,
succinta e faretrata, e Clori ha nome?

CLORI

Per questa Clori, e questa
rigidezza di Clori,
a dir et a pensar danno a i pastori.
Te che move a voler or di costei
sentir novella? il tuo mento canuto
fa sembianza di senno e non d'Amore!

SILENO

E pur mi muove Amore,
ma non Amor, ch'a me il sen pungo, Amore
di pastor, ch'adorando
la sua beltà, benché ne l'esser fella
perda suo fregio, e sia beltà men bella,
fe' con ferro spietato inanzi a lei
vittima di se stesso.

CLORI

Sileno, sogni narri e sogni credi,
se di Clori l'asprezza che si va mormorando
qui tra' pastor, qual vera narri e credi.
Tu parli, s'io non erro,
d'Aminta, che serissi desperando
ad una sola e vezzosa repulsa
di questa ninfa, non per proprio fallo,
ma per l'altrui furor fatta odiosa,
che non ebbe ella sì crudel pensiero
di voler ch'un suo detto
fosse morte a chi l'ama,
ma che l'impeto solo

di quell'aura turbata e disdegnosa,
spirando ne la fiamma
de l'alma inamorata,
qual vento in secca selva
col discorde agitar più forte infiamma,
accrescesse l'incendio in maggior vampa;
e poco men ch'a quel colpo feroce
non morì ella, ben subito venne
in un precipitoso pentimento.
E la vid'io nel più silvestre bosco
infuriata errar chiamando Aminta.
E so, s'Aminta è morto,
o s'è in lui morto Amore,
che 'l sol oggi per Clori
cade a l'ultima sera.

SILENO

Se tu di lei novella
certa sapessi darmi,
io ho certa la vita d'ambidue.

CLORI

Se tu certa la vita
e la fiamma d'Aminta a me rendessi,
facil cura mi fora
il ritrovar questa ninfa che chiedi.

SILENO

Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
se mi segui.

CLORI

Io ti seguo. Aspira Amore
col disusato mezo al bel desire,

che con stral disusato in me destasti.

Scena quinta

MIRTILLO con la rete, CROMI

MIRTILLO

Sai, Cromi, che pensiero
improviso ne l'animo m'è sorto?
di nasconder la rete
qui fra questi virgulti,
e che n'andiam al loco ove festanti
i pastori e le vaghe pastorelle
in canti e 'n danze fann'onore a Dafni,
ch'è sciocca riverenza,
per non disobedir, perder solazzo.

CROMI

L'ascondi pure, e andiamo,
che ben si cambia, con un cruccio breve
di Rustico, il piacer che da li scherzi
trarremo là de le vezzose e scaltre
danzanti amorosissime fanciulle.

Scena sesta

AMICLATE, AMINTA

AMICLATE

Sileno non s'è visto,
e questa novità già non accade
senza comun stupore,
ch'ei per antica usanza
non sul prive di sé lasciar le pompe:

là fra i canti e le danze
si legge ne le fronti de' pastori
un total disconforto,
che sembra uscir involontario il riso
fuor di tutte le bocche,
e non paion gli scherzi
consueti per legge a la gran festa,
se non languenti e di pietà dipinti:
venne un pastor, che Titiro s'appella,
e d'un altro pastor di cui si piange,
non so s'ha nome Aminta.
Recò liete novelle, ch'egli era vivo e snao,
e venia con la scorta di Sileno.
Sorse alor allegrezza in tutti i volti,
ma or ei più de gli altri è fatto tristo,
che non si vede Aminta né Sileno.
E sta, e teme ogni più duro caso.
Io, uom straniero in queste vostre selve,
e che pochi conosco di voi, perché mi vivo
più degli altri solingo,
sì come vuol lo studio
de le mie reti, e un mio proponimento,
che m'ha vicissitudine tremenda
d'accidenti veduti
e parte sostenuti,
sì forte fisso in mente,
che mai più saldo in marmor non si scrisse.
Non ho molto a minuto
interrogato il ver di queste cose;
sol rivedendo Filli,
a cui poc'anzi un velo
ch'io ritrovai nel bosco
fra mezo a molte spoglie,
che d'atra uccision rendean sembianza,

diedi, et ella il conobbe
per lo vel d'una Clori sua compagna.
A lei mi feci, e dissi: "Or quella ninfa,
di cui io di die' il velo, è ella morta?"
"Non è", rispose, ma turbata venne
la risposta e pienissima di lutto.
In tale stato ho io di là partendo
or la pompa lasciata.

AMINTA

Pastor, io ti ringrazio, hai tu saputo
troppo, io troppo ho inteso.

AMICLATE

Duolmi, s'í' ho recata
cagion di duolo.

AMINTA

Nel comun pianto a me rider non lice.

AMICLATE

Io fra l'altre sciagure
del mio crudo destin riporrò questa,
d'esser tutt'oggi stato infausto nunzio.

AMINTA

Non fa aspra novella empio il messaggio.

AMICLATE

Muti chi può quest'orribil tempesta
in limpido sereno. A Dio, pastore.

AMINTA

Va'. Chiunque dispensa

a l'uom gli agi e gli affanni
provegga a te di stato
conforme a la bontà de la tua voglia.

Scena settima

AMINTA

Or è certo il presagio
ch'ì' ho da la tardanza di Sileno,
che d'andar disse, e di venir volando,
fatto in mio cor di sinistro accidente.
E fu santo furore
che mi invitò a fuggir da lo speco
ov'ei m'avea riposto,
per fuggir da' suoi rigidi ricordi,
che mortal medicina a grande affetto
è il consiglio de l'altrui prudenza;
or ogni dubbio è sciolto.
Se 'l bifolco, che dianzi,
o pazzo caso o savia providenza
tra' pie' mandommi, fu o vero o finto
novellator; era Clori smarrita,
e chi sa le caduta
in subita paura
d'esser segnata a dito,
e qual mostro aborrita
s'è abbandonata in disperati rischi?
Questo vel ritrovato,
è quel, non è di Filli
così tronco et afflitto,
è indizio mortale.
Or sì, ch'è sorta in campo
orribilmente armata
l'asprezza del mio fato,

e mi sfida di morte;
ma perché ragionevole credenza
non è Clori, da lo stral medesimo
che 'l fianco a me trafisse,
sia rimasa d'Amor ferita il core?
E quell'entrar nel bosco,
perché segno non è di pentimento?
Entrò forse a seguirmi,
e son io l'omicida,
s'è di lei accaduta
ria cosa? e s'ella vive,
or forse è per me in pena;
traditrice speranza,
tu pur da morte mi procuri indugio,
per uccidermi ogn'or con mille morti.
Titiro caro, e tua al maggior uopo
non mi soccorri? Ma non è tua colpa,
ch'io so, ch'or di me piangi;
colpa è del mio destino
che, per tormi lo schermo
del tu' amico saper, m'ha di te privo,
e or novellamente
fa ch'io fugga da Satiro prudente
per fuggir la salute.
Io fuggo e so, che fuggo la salute,
e torta volontà fa violenza
a dritto voler. Vedi, s'ha mostro
orrido tanto o rupe o selva o speco
ma chi pon freno a desperato affetto?
Ben fu, di sì terribile sciagura,
nunzio de l'amadriade ferita,
il ferir prodigio infausto,
che Sileno cercò di raddolcirmi,
et io gli porsi fede,

perché smarrito in dolorosa voglia
meo non ebbi il mio frale intelletto;
e forse ch'a la fuga ho fin prefisso?
Vo qual uom senza luce,
che non sa ove si vada e pur si parte:
scorgi tu, chi che sia,
che 'l rio furor mi spiri il passo errante.

Scena ottava

SILENO, CLORI

SILENO

Io resto fra mio cor dubbio e confuso;
Aminta pien d'Amore e di speranza
di trar felicità da l'opra mia
parve de l'amoroso suo naufragio
aver trovato porto
ne la mia sola scorta;
e disse d'aspettar il mio ritorno,
quasi vital ritorno
a l'alma, omai da lo stral dispietato
de l'acuto desio
quasi del tutto uccisa e or schernendo
mia cura, e in non cal posto il suo contento
è ito, i' non so dove.
Tu, gran Dio providente
che di noi semidei
gl'intelletti a tuo senno ingombri e allumi,
e rozi a tempo e divini gli rendi
per darci a diveder che s'è in noi spirito
di deità, è spirito
non di nostra natura,
ma di tua providenza.

Come in cristallo è il lampo,
ma è lampo del sole,
che 'l fura e lo ridona a suo talento,
deh⁸ per qual alto caso
la diva conoscenza oggi m'appanni?
Mentì forse la fiamma,
Aminta, et io al lume ebbi occhio lippo?
O pur è, sanamente rimembrando
la crudeltà di Clori
e la viltà di questa
molle perseveranza, ov'ei perduto
è fatto mostro d'infelice amore
sorto in lui improvviso
magnanimo disprezzo?
Sì che aborrendo Clori, e me, che Clori
ho a lui promessa amante,
sia fuggito, e la fuga a me per segno
di bella libertà abbia lasciata?
Pastor, ancor io spero,
questa Clori io non l'ho, che mi sovenga,
veduta mai. Tu, che ben la conosci,
procura di trovarla, e la mantieni
amante e ben sperante;
io d'Aminta avrò cura,
andrò a le pompe; là di lui novella
intenderò; tu fa, che rivenendo
qui ti ritrovi; ho gran speme che noi
sarem oggi i ministri
di queste sì ravalte
misteriose nozze.

CLORI

⁸ *Dhe.*

O di nozze o di rogo:
e a punto il dì d'oggi è di più tosto
di rogo che di nozze.

Scena nona

CLORI

Se fe' mai scempio Amor duro e spietato
d'alma, a cui s'aventasse
col ferro e con l'artiglio
non signor, ma nemico;
non per trarne il tributo
de le lagrime usato e dei sospiri,
ma per trarne crudel lo spirto e 'l sangue,
oggi il rinnova, e nel mio cor l'addoppia;
che, se lece compor l'umane cose
a le divine, e se le gravi eterne
pene dei rei religion non mente,
non è là giù nel tenebroso pianto
così terribil pena,
che non sia più terribile e più fera
dentro nel petto mio:
né l'infinito duol più fieramente
Fedra col mortal nodo o con lo strale
micidial la bella Procri, o Dido
col ferro non fatale
punge, affligge e castiga
di quel che me tormenti, iniquo Amore,
che fa, mirabil fabro,
del mio solo pensiero
vil nodo, stral severo, ingiusta spada
da far a me nel core
alternato dolore

ne la vicissitudine più reo.
Aminta, io t'odiai, se d'odio il nome
conviensi a schivo e disdegnoso affetto
d'incauta et acerbetta
semplicità, che nel gentile aspetto
e nel esser amata insuperbisca.
Io t'odiai, et ho crudel potuto,
non pur dolorosissimo e smarrito
in funebre sembianza,
da trar pietà da l'insensate querce;
in atto d'umilissimo soggetto,
da raddolcir un cor di tigre o d'orsa,
con parole interrotte,
più scritte ne la fronte e in su le labbra,
che ne la voce espresse,
raro effetto d'Amor fervido e puro,
languente, supplichevole e dimesso,
mirarti, e inrigidire e non gradirti.
Ma ho, crudel, potuto
vederti ad un mio detto armar la mano,
e ferir l'innocente amante petto,
e rimirarmi del tuo sangue aspersa
la gonna, e non morire;
occhi crudeli, e quando
averrà, che da voi distilli il pianto,
se riguardaste asciutti
di chi arso per voi
sol respira per voi, versarsi il sangue?
A qual aspro tormento equal al fallo
mi condanni, o mia vile empia fierezza?
Andrò per le foreste
infuriata errando,
e sarà ombra eletta ad agitarmi,
non la vindicatrice

immagine d'Aminta,
che vestita non può di sì bel velo
anima sì leggiadra
cangiar sì cruda forma,
che mi spiri nel sen vindice orrore,
ma la mia crudeltate,
che fu la peccatrice,
sarà la punitrice,
e farà i mostri, e accenderà le faci
da tormentarmi il core.
Attenderò pur anco,
infin che 'l sol tramonte.
O Filli, et o Sileno,
miei infausti messaggi,
errando qui d'intorno, il vostro arrivo,
per sentir la sentenza
fatal de la mia sorte;
e s'avverrà, com'io temo, ch'Aminta
abbia l'amor in disprezzo cangiato,
io fuggirò la luce
e sconosciuta Clori, non più Clori,
ma per antri e per rupi
spirto doglioso errante,
fin che tanto di forza a questa mano
doni l'impetuoso mio furore,
che squarci a l'alma l'odioso velo,
andrò insegnando le spelunche e i boschi
di risponder ai gridi Aminta e morte.

ATTO QUINTO

Scena prima

LESBINO con le vesti di Clori

Io vo pur ricercando,
senza trovar chi me ne dia novella,
una nova cortese forosetta,
che mi rubò con melate parole
- vedi mostro inaudito -
ogni maschio pensiero, e mi costrinse
di mutar le mie vesti in questa gonna.
Ben, se non che con sua bella eloquenza
non volle ardermi no, ma rammollirmi,
e per un suo disegno effeminarmi,
m'avrebbe d'Amor rubato il core.
Cotanto di sua bocca
infra candide perle e bei rubini
usciano efficaci
le note e dolci e scaltre e lusinghiere.
E che non vince bellezza eloquente?
Or mi son avveduto
c'ho più fissi nel core,
ch'io non credeva, i due cari compagni
che m'ha dal fianco, alor franco e gioioso,
or lasso, e desioso
divelti amaramente.
Fortuna ingiuriosa,
che la mia mente nel piacer perduta
sol risentissi allora
che la dimanda femmi
de l'amata ghirlanda

ch'io porto duplicata di cipresso;
dolorosa e amorosa rimembranza
de l'uno e l'altro mio Damone invitto,
magnanimi ambidue,
e di beltà guerriera,
e l'uno e l'altro a lo studio feroce
de le robuste lotte e dei temuti
mortalì abbattimenti
de gli orridi cinghiali,
combattitor avidamente inteso
e vincitor mirabilmente eccelso.
L'un e l'altro splendor di queste selve:
e certo a dispogliarle
del suo pregio sovrano
studiò l'inclemenza del destino.
Quando l'un d'essi in sì crudeli guise,
che ne pianser le rupi inanimate,
uccise no, che mal suo grado ei vive
pur anco in mille tronchi e 'n mille cori:
ma furò dispettoso a queste luci;
e l'altro, come volle
insidiosa invidia,
che macchio limpidissima innocenza
di scelerate colpe,
esule fe' dal bel di questi colli,
io sol rimasi a voi, ceneri sante,
pur amante devoto,
e ne l'inviolabile memoria
a te, qualunque or ti concede il fato,
o tristo o lieto stato,
pur amante fedele;
o s'al cader de l'uno
notte importuna eterna, o sorte aversa,
al mio desir lasciasti,

col ritorno de l'altro almen rischiara
una lucente aurora
a l'alma lagrimosa.

Scena seconda

AMINTA, LESBINO

AMINTA

Io vo pur ricercando,
non so s'altri o me stesso.
Altri cercar non posso,
se non si cerca quel che s'ha nel core;
me dunque cerco. Or chi a me m'insegna?

LESBINO

Pastor, sei tu di queste
contrade? Ah, cosi copre
gentilissimo aspetto alma villana!
Tu taci? Io vo cercando
ninfa, c'ha nome Clori.
Me ne sapresti tu porger novella?

AMINTA

Facesse Amor, che tu te stessa andassi
cercando, com'io cerco me medesimo,
ch'io potrei additarti
il tuo stabil ricetto,
e tu me forse a me insegnaresti.

LESBINO

Che risposta, pastore, apporti? strana,
dopo strano silenzio!
Che novità? s'io t'offesi, perdona.

Io me ne vado; altrove più benigno
risponditor avrà per avventura
la mia dimanda onesta.

AMINTA

Ah Clori, Clori! sì dunque t'ingigi?
vien a veder, ecco colui che cerchi:
aprimi tosto il petto, io l'ho nel core.

LESBINO

Pastor, e qual affetto infuriato
il buon conoscimento
a te cotanto appanna?

AMINTA

O Clori, e qual affetto dispietato
ver me tanto t'impetra
l'Alma? che morte dianzi m'imponesti.
Io t'obedii. Et ecco il vel lo sgrida,
ch'è del mio sangue ancor vermiglio: or fingi
di esser trasformata
per essermi crudele
con nova ferità? ma forse il fai
tu a ragion, ch'io t'ho disobedito
non morendo, e rimedio da Sileno
non dovev'io voler; ma mi consolo
or almen, o d'un guardo non mentito,
o d'una paroletta, et io ti giuro
d'ir tosto a nova immedicabil morte.

LESBINO

Pastor, tu erri, il vel sanguigno e i panni
son abito di Clori, io non son Clori.

AMINTA

Sei tu Clori, ch'io ben ti riconosco
a l'asprezza del core,
ch'è il severo rigor proprio di Clori.

LESBINO

Orsù rimanti in pace. A te fa noia
il mio restar, e me non meno impaccia
chi mi disvia da più debita cura.

AMINTA

Così, crudel, mi scherni e poi mi fuggi?

LESBINO

Fammi per quell'amor che porti a Clori,
grazia di non seguirmi.

AMINTA

Disperato scongiuro onnipotente,
va, non ti seguo, s'ancor non t'annoia
che ti segua il pensiero;
ma frenar il pensier non è in mia forza.

Scena terza

AMINTA

Che fai, che pensi Aminta?
tempo è ben di morire,
et hai tardato più che non dovevi.
La tua Clori crudele
è nel regno d'Amor fatta inventrice
di maniere di pena inusitate
per tuo solo tormento;

può mentir ella il nome, ma non l'alma,
che sotto il falso nome
è pur ancor l'alma vera di Clori,
rigida e dispietata
e superba e rubella di ragione.
Che farò?

Scena quarta

CLORI, AMINTA

CLORI

Va, trionfa Amor tiranno,
dio d'ingiustizia, indegno d'esser dio,
che nel voler discorde degò amanti
tanto gioisci; io odiai Aminta
amante; or me amante ha in odio Aminta.

AMINTA

Morrò, ma non dispongo
di morire, se non moro inanzi gli occhi
di quest'alpestre fera.

CLORI

Chi parla? Or ecco Aminta,
e par forte trafitto e sbigottito;
o pur inaspettata
fra la desperation sorga la gioia!
Ma io che cosa eleggo?
Amor, fa tanto tregua
al fervor che mi sprona,
ch'io sappia trasformar sì le parole,
ch'effetto del tuo foco
in esse non si legga.
Pastor, se lece, qual caso è cagione

del tuo fitto pensiero
e del morto colore?

AMINTA

Amore.

CLORI

E quest'amor non ha rimedio,
se non di sì profondo pensiero?

AMINTA

Né di questo ha rimedio,
che, quant'io più ripenso, ei men risana.

CLORI

Favorisci, Fortuna, il bel principio;
suol esser medicina
di cor innamorato
indegna crudeltà sperimentata,
e continuamente ripensata,
sì ch'al venir de la beltà ne l'alma
non si lasci venir, se non crudele.

AMINTA

La beltà che ferimmi,
graziosa ferimmi e non crudele:
che, se poi per mio male
divenendo crudel si fe' men bella,
piaga per allentar d'arco non sana.

CLORI

Piaga, che medicando inacerbisca,
col ferro si recide;
Amor, ch'indegnamente

affligga, e temperando
con diritta ragion non s'ammollisca,
con novo Amor si divelle dal seno
e di nova ferita
si fa rimedio ad antica ferita.

AMINTA

Risanar con ferita la ferita
non lece a me, ché non ha stral che basti
a saettar sì forte,
che 'l desir mi disvii l'arco d'Amore,
perché quel colpo, ond'io
porto ferito il core,
fu tratto d'occhi di troppo valore.

CLORI

Io son, ch'Aminta è amante,
assai certificata.
Ma pur nessun m'ingombri
e Amor ardir mi spiri
di palesarmi a lui, non men di lui
de la stessa facella
infocata il desio.

Scena quinta

TIRSI, AMINTA, CLORI

TIRSI

Egli è pur ver che è vivo e salvo Aminta,
che me 'l testificò pastor che 'l vide,
né Clori è morta, foss'io almen il primo
nunzio di questa ch'io so, ch'anco è ascosa
felice nuova. Ma vedi ventura:

Aminta, io mi rallegro, e nove arredo
a te d'una dolcissima allegrezza.

AMINTA

Allegrezza, che scenda in cor amaro,
subito si trasforma e inamarisce.

TIRSI

Allegrezza, che scenda in cor amaro
dal medesimo fonte
che stillò il duol, in delicate tempore
converso e trasformato,
imantamente molce e raddolcisce.

CLORI

Guarda sorte importuna: a me interrompe
felicità vicina
col recar di novella
lontana e finta forse, e forse vana.

TIRSI

Or m'incontrai venendo
per questa via in giovin pastore,
che mi sembrò al volto e al vestimento
Clori, e per Clori incauto il salutai.
Ei stupì del saluto, e sdegnosetto,
"Or ho io", mi rispose
con parole acerbette
"sì molle e sì feminea sembianza,
che per vestir di donna,
e donna cacciatrice
succinto vestimento
chi m'incontra qual femina m'additi?
Sappi, pastor" soggiunse

“ch’io non son Clori; ben vesti di Clori
son queste, ch’essa là per mezzo al bosco,
ove lei spinse un suo strano accidente.
E me de le mie reti
il mio diporto usato
meco mutò, e con gialli cotturni
e con un mio purpureo farsetto,
e con doppia ghirlanda di cipresso,
ch’io vorrei non averla conceduta,
e finor ne vo tristo e ne sospiro,
mentì mia forma. A qual fin non so dirti.”
Or tu intendi, la tua Clori è salva.

CLORI

Aminta, Clori è salva, e se vendetta
chiedi de l’impietà che ‘l sen ti punse
col detto acuto sì, che trasse il sangue,
offeriratti volontaria nudo
il petto; ma vendetta ella medesima
fe’ di se stessa, che dal vel sanguigno
sempre rimemorata
de la sua crudeltà, qual da feroce
furia d’Amor ultrice,
fieramente compunta e combattuta,
errò in un amaro pentimento
amarissimamente tormentata;
e furor, e non arte
fu il mutar le vesti,
furor rivolto a morte,
che dovendo morir quest’un pensiero
nel cor le pose di spiar, se fosse
Aminta o morto o vivo,
per punir, s’ei vivea, la sua fierezza
a l’arbitrio di lui, e se caduto

ei fosse, al cener freddo
uccider se medesma in sacrificio.

TIRSI

Questa, ai segni narrati, o Aminta, è Clori!

AMINTA

Ahi, qual intenso affetto
sì fortemente a sé l'alma raccolse,
che fuor legato il senso
non fu al suon de l'amata favella
potente a risentirsi?
Qui anco Amor sei meco
novo tormentator, che 'l ben presente
pur mi contendi, e se no 'l puoi rubarmi,
perché io no 'l goda, me furi a me stesso.
Clori, non altro Amor e non oblio
legò la conoscenza al mio intelletto,
ma disviò imaginar profondo
pur di te sola, da gli esterni officii
l'anima dolorosa.
Io vendetta non chieggo,
e duolmi che pietà abbia turbato
giamai per me con nube di dolore
il seren del tuo volto;
e duolmi ch'in quel core,
che sol dev'esser nido
de' pensieri d'Amore,
sia per me sorto mai pensier di morte.
Chieggo perdon, che s'avessi creduto
che la ferita mia
esser a te sì ria
dovesse, eletto avrei ignoto speco
ad essequir il tuo comandamento

per obedirti pur senza noiarti.

CLORI

Io, se creduto avessi
ch'un mio detto non empio, ma per vezzo
sol, così crudo e acerbo
fosse per partorir mostro sì strano,,
pria con lo stral a me ferito il core,
avrei, che con la voce a te l'orecchio.

TIRSI

Tempesta trappassata
rende il seren più caro;
Amor, dianzi crudele e dispettoso,
renderà or più dolce Amor gioioso.

Scena sesta

RUSTICO, CLORI, AMINTA, TIRSI

RUSTICO

Ecco Aminta, e non sciocco,
com'io credei, che s'è forse avedutto,
ch'ir dietro a questa Clori
è tempo consumato e passi sparsi,
e al fin s'ha procacciata un'altra ninfa.

CLORI

Io, Tirsi, obediente
volonterosa ancella,
fo del desio d'Aminta a me desio.

AMINTA

Lo scetro, Clori, è tuo,
ch'è sol dovuto a la beltà l'impero;
tu sederai augusta imperatrice
di tutte le mie voglie in su la cima,
et io vivrò al tuo cenno
coll'alma tanto sol lieta e ridente,
quanto al tuo bel devota e riverente.

RUSTICO

Ma che ninfa! a le vesti, al portamento,
m'assembra un grazioso giovinetto.
O fors'ella è pur ninfa in maschie vesti;
Aminta, or sì ch'io t'ho per vero amante,
che t'hai tratto del cor l'amor di Clori,
come d'asse si trae chiodo con chiodo,
e così fa chi ben intende amore.

AMINTA

Rustico caro, Amor è dio clemente,
e se talor mesce affanni e procelle,
non lascia però mai
che patisca naufragio anima ch'ami,
ma la riduce al porto.
Non amor novo or è quel che mi bea,
ma l'Amor stesso, che fu dianzi amaro,
fatt'è gioioso e caro.
Questa è pur la mia Clori,
trasformata di cor come di vesti;
e quanto m'aborrì, tant'or mi prezza.
Virtù sola d'Amore
che, se mutò l'onnipotente Giove
ora in toro, ora in oro,
può ben mutare un core
di ritroso in pietoso.

RUSTICO

Io t'ho cerco e ricerco
per quanti laberinti involve il bosco,
con ferma opinion di ritrovarti
o cadavero esangue
o, se pur un uom vivo, uom semivivo,
tal era di te sparsa la novella.
Or godo, che per sorte non sperata
ti trovo e tutto vivo e tutto lieto.
Ma voi, ninfa ritrosa, a che pensaste?
Voler d'un uom la morte?
D'un uom che v'adorava?
E per mutar le vesti vi credeste
di non esser più rea de l'omicidio?
Foss'io per qualche tempo il dio d'Amore,
e forse quelle faci e quelli strali
starian meglio in mia mano,
che non stan ne le mani d'un fanciullo,
a voi altre sdegnose e schivosette,
che v'ingefete tanto
di quel, che so che desiate tanto,
darei colpi sì gravi
di sì cruda saetta,
che vi farei per voi sì lagrimose
che sareste men vaghe
de le lagrime altrui.
Che vi par, bella Clori,
d'esser più bella per esser più fella?
Ben fu, che non cadesti a la mia rete.

CLORI

Se lava il pentimento
qual più grave difetto

di scelerata voglia,
perché non può lavar picciola colpa
di simplicetta voglia,
cruda, non per volere,
ma sol per non sapere?

RUSTICO

Orsù, te la perdono,
ma fa ch'ami, or che sai,
quanto pria disamasti non sapendo.

CLORI

O pur l'esser amato
non sia grave ad Aminta,
quanto l'esser amante
è ora a me diletto.

[Tirsi]

Andiam, ch'un sol volere è d'ambidue.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
né strinse mai con più mirabil nodo
Amor alme al suo giogo.
Cara coppia gentil, vivete, amate,
e fate condimento
de l'asprezza passata
a la gioia vegnente;
tu dietro a dolci baci,
feritori più cari,
oblia la cruda amara
ferita del tuo fianco, e tu consenti
dolcissima vendetta,
qual sa dettar Amore,
de la tua ruvidezza
a l'offeso pastore.

Veggio Filli festante.
Veggio pargoleggiar per allegrezza
Titiro, sorger veggo in tutte l'alme
smisurata abbondanza
d'un piacer novo immenso.
Rischiarerà il funesto de la pompa
il vostro arrivo, e l'ombra innamorata
di Dafni gioirà, che 'l dì s'onori
votivo a lui, de le pompose nozze
di cotanto magnanimi amatori.

RUSTICO

Ite felici, a me per altro impaccio
qui rimaner conviene.

Scena settima

RUSTICO solo

Ferocità è qualità de l'orso,
velocità del tigre,
voracità del lupo,
vivacità del pardo.
La magnanimità virtù regale
è del leon particolare affetto,
e la benevolenza
è la propria sciocchezza
de l'uom, che 'l suo medesimo diletto
disprezza e 'l sottopone
benevolo e pietoso
a la beneficenza,
e disama se stesso amando altrui.
Così oggi ho fatt'io,
che ne l'ir faticoso et anelante

or qua or là ricercando d'Aminta
ho consumano vanamente il tempo.
Caro tempo, ch'in molli
vezzi e 'n soavi baci
con bella pastorella
forse avrei trappassato!
Rivederò ora la rete, apunto,
è la stagion, ch'abbandonin le ninfe
la pompa, che 'l sol cade.
Forse, se lor ventura indi le scorse
libere andando, al ritornar, benigna
al mio desir, le scorgerà a l'inciampo.
Ma né Cromi si vede, né Mirtillo,
accorti guardiani e diligenti,
e degni certo d'alta ricompensa.
E la rete dov'è? Avrò perduto,
per ir cercando un insipido amante,
non pur cara d'Amor soave preda,
ma con la rete ogni piacer futuro,
che questa mi serviva per bellezza
ad inescar le ninfe
abborritrici de la sozza forma
del pie' caprino, che sciocche non sanno
qual a lor pro' vigoreggiante e saldo
serbi maschio vigor cosce vellute.
Qui non è ella tesa:
l'avran raccolta i fanciulli custodi
per levarsi d'impaccio
di dover custodirla.
Insomma, mal si sbriga
chi con la fanciullaggine s'imbriga;
né là, quand'io la tesi
fu quella pianta; o qual in sì poc'ore
è accaduto strano mutamento?

E che pianta? Io prendo i lieti auguri,
ti riconosco, Amadriade cara.

Scena ottava

RUSTICO, AMADRIADE

RUSTICO

Ma, s'or a te mente contemplatrice
al prezioso oggetto
fissa de l'alte forme,
di cui un'interotta intelligenza
da non veduto nume
spirata in voi, vi fa dolci intervalli
de la beatitudine celeste,
l'anima non disvia dagli altri uffici
del senso e de la lingua,
siami de la tua vista
cortese, e di due care parolette.

AMADRIADE

Se qual più brami avventurosa sorte
tosto t'accada, il pie' de la tua rete
mi sgombra, e 'l mio riposo
ti prego non turbar, Rustico amato.

Scena nona

MIRTILLO, RUSTICO, CROMI

MIRTILLO

Cromi, miracol novo,
Rustico che favella con un salce!

RUSTICO

Rustico che favella con un salce,
Cromi? ho ben io da favellar con voi:
così mi custodiste
la rete? e senza me la raccoglieste?
e dove trascurati
avetela lasciata?

CROMI

Se non ci vieti di poter narrarti
quanto, da che partisti, è qui accaduto,
non ci riprenderai, ma pria ne sgombra
lo stupor di quest'arbore parlante,
a pie' del qual ponessimo la rete,
pensando noi ch'ei fosse, come gli altri,
un arbor insensato.

RUSTICO

Pur sempre pargoletti:
e non avete mai
appresa conoscenza
di scerner per la selva
tra le piante insensate
e i venerandi tronchi
de le driadi vostre
immortali sorelle?

CROMI

O Mirtillo, ecco ninfa,
di quelle, sai, che Fauno un dì nel bosco
ci fe' veder con vergine sembianza
di bellissima dèa
mover dai santi rami
soavissimo canto.

E c'insegnò il modo di saperle.
Riconoscer per noi, s'altra fiata
ci fossimo abbattuti a rivederle,
che spargon e raccolgon le radici
quasi chiome sottili
che vaga pastorella
or a l'aure diffonda,
or in nastro raccolga;
né le piantan sotterra,
ma le distendon su l'estremo prato,
qual d'edra abbarbicate,
e lo stelo han polito e senza nodi,
e rami intesti a guisa di corona.

MIRTILLO

Sì, or soviemmi; ma guarda che fronde
per caso non schiantassi
che, se ben ti rimembra,
distilla il sangue dai recisi rami.

CROMI

Amadriade bella,
foss'io teco legato
dentro a questa corteccia!

RUSTICO

Orsù, Cormi, pon fine
a queste puerili dimostranze;
prendi la rete, e narra
gli avvenimenti cotanto ammirandi
che del vostro fallir la scusa han seco.

CROMI

Di' tu, Mirtillo. Io ricovro la rete.

MIRTILLO

La somma è che Sileno,
con l'asino e col fiasco,
cadé avviluppato ne la rete,
e ci volse fatica a disbrigarlo.

RUSTICO

Questo dì è per me dì sfortunato;
guarda cader un asino ne' lacci
tesi a vezzose ninfe!

MIRTILLO

Noi, che novellamente
tender non la sapessimo, e portarla
non ci parve opportuno
per non correr periglio
che ci fosse levata,
la nascondemmo qui in questo cespo,
e n'andammo a le pompe.

RUSTICO

Se tu non sei bugiardo
io mi chiamo da voi ben obedito,
e lodo il vostro zelo
d'esser andati ad onorar la pompa
che la pietà e la devozione
e la religiosa riverenza,
a chi più alto è nato
e a chi più alto intende è più richiesta;
ma dite, ora in che stato è 'l sacrificio?

CROMI

Già con gli ultimi canti,

quando di là partimmo,
prende va il sacerdote
il solenne commiato.

RUSTICO

Sia con fasta ventura, e noi andiamo,
già che va il sol a l'onde, ai nostri alberghi.

MIRTILLO

Va', ti seguiamo.

Scena decima

MIRTILLO, CROMI

MIRTILLO

O Cromi?

Sai tu, ch'io vo pensando
or che Rustico è andato?
Che tendiam noi la rete.
Chi sa, or ch'è la pompa
fornita, e de' pastori
s'accommiata di là tutto lo stuolo,
che non prendiamo qualche pastorella?
La condurremo a l'antro
e ci farà per tutta questa notte
un soave diporto;
come poi nasca il giorno,
la renderemo a la sua libertate.

CROMI

Tendianla pur, ma, s'alcuna ci cade,
bisognerà che Rustico no 'l sappia,
che ce la levarebbe,

e noi avressim fatta
la preda per il lupo.

MIRTILLO

Pur che siam noi d'accordo,
io non temo di Rustico, ch'andremo
di là dal monte, a qualche speco ignoto;
ma tem'io che fra noi non si contenda
se tu sei, come suoli,
discortese compagno.

CROMI

Mirtillo, hai un gran torto, e quando mai
ho io a te la tua parte usurpata?

MIRTILLO

Quando? Con Egle ogn'ora,
che vuoi essere il primo
e l'ultimo a baciarla.
E m'avanzi così sempre d'un bacio.

CROMI

Orsù, farem le sorti.
Tendiamo pur; ma che miro?

MIRTILLO

Cromi, tempo non è di tender reti.
Vedi larve: e son forse ombre amorose
venute ad onorar da l'altro mondo
di Dafni, il grande amante,
il funerale officio.

CROMI

Dianle noi loco, e andiamo.

Farem per questa notte senza ninfa.
Ma vuo' ben che serbiamo
la rete da pigliarne un altro giorno.

MIRTILLO

Sia con felice augurio,
ombre serene e belle,
l'apparir vostro in questo giorno altero.
Così v'abbia di là stanza beata
il fato apparecchiata;
così, dovunque è posta, a le vostr'ossa
sia l'urna lieve, e sempre a lei d'intorno
rida il terren di fiori
e di fresch'ombre e di soavi odori.

COMMIATO

DAFNI ombra

Almo sol, queste piagge, ch'io tant'amo,
deh rimanti a mirarle; e quando mai
fia, che vagheggi più soavi campi?
Io pur te ne riprego,
o sole, e tu pur fuggi, e 'l dì te 'n porti,
e di qui m'accommiati,
dov'ho goduto un sì gioioso giorno;
ma chi senza impietà non cede al fato?
Chi nega obediènza
a la necessità? Vissi, fornii
quel corso, che qua su m'avea prefisso,
che pria mandommi a respirar quest'aure,
e ch'io sia venut'oggi ombra sepolta
pur a goder il mondo de' viventi
è stato privilegio;

e però il ritornarmi
a l'ombre, onde partii,
non mi dee dispiacer, che non è torto.
Io vado: voi, cortesi spettatori,
ad onorar venuti
le mie funebri pompe,
ite, che lice: e s'a voi, che vivete,
reca alcun pro l'aver ne l'altro mondo
un'anima obligata,
io per grata memoria
de l'officio benigno
a me oggi prestato
d'un obbligo immortale
indissolubilmente a voi mi lego.

IL FINE

LA RIFORMA DEL REGNO D'AMORE

Intermedio rappresentato con la favola

Intermedio primo

AMORE, GELOSIA, PIANTO, SOSPIRI, ARALDO, CAOS

AMORE

Per acquistar più fede
a ciò che dir vi debbo,
ho presa elezzion di rinovarvi
con questo finto modo
sotto forma mortale
il mio divin natale.
Io sono, o amanti, Amore il vostro dio,
quel cui tanto accusate,
e saprete or s' a torto.
Pria ch' al vario contento
de l' armonie divine
movesse il Gran Fattor l' eterne sfere,
e le dolci carole
cominciasser nel ciel le stelle e 'l sole,
un' informe sembianza,
quale or questa vedete,
confondea nel suo rozo et indistinto
l' ordine de le cose,
che poi, me nato e fatto amante dio,
riordinossi, e se ne fece il mondo.
Di questa io nacqui, e se m' han d' altro padre
fatto figlio i poëti,
menton, com' è lor uso.
Or udite, e sian marmo i vostri cori,
in cui si scriva invariabilmente
ciò ch' udirete e servir dovete
inviolabilmente:

qual mi vedete io nacqui,
fanciul semplice, ignudo
senza il velo a la fronte e senza l'ale,
e senza il grave incarco
de le faci o de l'arco
né strai meco portai di piombo o d'oro,
ma pien di dolce riso,
di lusinghe e di vezzi,
e di scherzi amorosi;
nacqui solo a bearvi,
spargendo in su le rose de le labbra
il mio nettar divino ai vostri baci.
E soave acidendo
sol col velen di quella cara morte
piena di doppia vita,
che più iterata sempre è più gradita,
voi, voi, mista di fele
avete a voi la mia celeste ambrosia.
Voi fatti avete a voi gli aspri martiri,
le lagrime e i sospiri,
e a me, che nacqui dolce spirto e inerme,
avete l'armi cinte.
Bello e dolce il mio regno alor fu quando,
nato poc' anzi il mondo,
nacquero i miei desiri
ne' simplicetti cori,
e ch'or ei sembri un doloroso inferno,
la colpa non è mia,
che, se poste le leggi ho sì severe
e se misto il mio dolce
ho d'assenzio e di fele,
l'ho fatto involontario, anzi forzato.
Le donne, in cui io posi
di tutte le mie grazie il primo pregio,

son esse le colpevoli di questa
che sembra mia fierezza
et è giusto castigo.
Sentite, Amanti, e con lor v'adirate,
non già con me che, se son fatto crudo,
m'ha la lor crudeltà renduto tale
e parte ancor una vostra baldanza,
la qual, poi ch'averete
il mio voler inteso,
se non correggerete
provarete, che pena,
più che d'infernai chiostro,
sia riserbata a chi offende Amore.
Queste, che furon dianzi
tutte piacevolezza e leggiadria,
mentre ne' loro amori
ebber me per maestro,
non so, ch'arte d'amar nova et infame
appreser, non so in quali indegne scole.
Si diedero a mentir l'ardenti voglie
e per un cotal fasto
fatte schive e ritrose
vol[1]er che paia furto e violenza
quel che caro non è, se non è dono.
Gli occhi io velai allora,
per non mirar sciocchezze
di sì vana prudenza.
Crebbe in più strana e sciocca vanitate
l'insipida alterezza,
e parve lor vil pregio al suo gran merito
la fida servitù d'un solo amante.
Ne bramar mille, e a mille il cor partiro,
ond'io, pien d'altro sdegno,
presi alor l'ali, e men' volai in cielo,

dov'ebbi in gioco i divi,
e féi di Giove or toro, or pioggia d'oro.
Richiamommi Artemisia e l'altre sagge,
ch'amar con pura fede,
et io placato
al lor pregar rivenni e senza legge
e senza fren gli amanti
correr focosi al suo talento i' vidi
insidiosamente, avidamente
fingendo caro amore
quel ch'era empia libidine e furore,
e quel, ch'avanza ogni viltade estrema,
vendersi le mie gioie a prezzo d'oro,
che sol devon mercarsi
amando e sofferendo,
meritando e servendo.
Alor io da l'inferno
chiamai la Gelosia
ad affligger i cori, e 'n Flegetonte
l'infernal face accesi, onde ministro
i forsennati ardori; e gli due strali
ond'io potessi oprar contrario affetto,
irato al fianco cinsi, e l'arco presi.
Féi di mia gente il Pianto
e i dolenti Sospiri,
schiera indegna d'Amore,
ma degna schiera, ond'io
a vaneggiar cotanto il fren ponessi.
Qui tutta la vedrete
sorger or or per mio divin volere.
Vien, figlia de l'Invidia,
o fera Gelosia,
vien cinta de le serpi
onde ministra mia l'alme aveleni.

GELOSIA

Quanto ti debbo, Amore,
che di mostro ch'io fui orrido e sozzo,
giù condannato ad abitar le rive
tenebrose d'Averno,
m'hai fatto abitatrice,
non pur di regii alberghii,
ma di cor regii, e d'anime leggiadre;
eccomi, imponi pur, ch'io lieve e presta
volarò, mischiarò, qual più comandi
amaro fel fra le più dolci gioie,
porrò, dove non è, tema e sospetto;
attoscarò le più provide menti;
dovunque imperi tu, ch'io vada a pormi,
farò sentir ch'io son mostro d'inferno.

AMORE

Vien tu, languido pianto,
reca l'urne dogliose,
dove accogli e riserbi
le lagrime angosciose degli amanti.

PIANTO

Ecco Amor il tuo servo;
di', ch'imponi ch'io corra
ad empir forse il seno
d'alcun misero amante
de le mie onde amare?
Che non farò, signor, se tu 'l comandi?
Rinovarò d'Egeria il crudo scempio,
Egeria l'infelice, or liquido cristallo
che fuor per gli occhi tristi
stillò, non pur il consueto umore,

mia gran virtù, ma fin l'ossa e le polpe
e, come neve si dilegua al sole,
piangendo si disciolse
in un fonte di pianto.

AMORE

E voi, sospiri ardenti,
venite accolti in schiera,
da quanto si dilata
il confin del mio regno,
ch'è più largo confine
di quel che gira il sole.
Venite frettolosi.

SOSPIRI

Sentimmo tua favella, e siam venuti
al tuo sovrano impero obediendi.
Or a che grande impresa,
di te degna e di noi,
ci hai qui radunati?
Di' tu. Sia nostra cura
il dimostrarci pronti esecutori
de' tuoi comandamenti.
Non vola, come noi,
il più rapido vento.
Non strugge, come noi,
folgor, che dal Cile cada in secca selva;
Eco il sa, che fu ninfa
e nostra gran potenza,
or è suon sospiroso e fioca voce.

AMORE

Or per farvi sapere
ch'io son dio di pietate

e non di feritate,
son fra le vostre pompe a voi venuto,
ov'ecco l'armi onde v'offesi un tempo
volontario depongo e mi ritorno
dio sol di vezzi e d'amorosi scherzi;
ardan qui le mie faci,
il velo, l'ale, le quadrella e l'arco;
esci, o mio grande araldo,
e di' del nostro regno, atroce essiglio
a questi già ministri
de la giustizia mia.

ARALDO

Udite et obedite,
che van di par negli editti d'Amore
la disobediencia e 'l pentimento.
Tu, figlia de l'Invidia,
cadi ond'uscisti giù nel cieco abisso;
tu corri, o Pianto, onda fetente e impura,
ad accrescer Cocito.
Sciolgasi questa in vento,
ch'è di Sospiri schiera atra infinita.

AMORE

Eccomi inerme, o amanti,
dolce placido dio.
Vivete sì, che l'ire io non ripigli:
che fia, se torcerete
dal vero culto mio sciocchi la mente.
Di' tu le mie leggi, o mio gran padre antico.

CAOS

Sian l'arti de gli amanti amor e fede;
ardasi ad un sol foco;

chiunque è da magnanimo amatore
veracemente amato
provarà l'ira mia se non riama.

AMORE

Voi, se disobedite,
non isperate schermo
da l'ira mia, o per fuga o per morte,
ch'io son dio ne l'inferno e dio nel cielo.
Qui, stuol d'ombre infelici e di felici,
vi farà fra poc'ora
chiari, di quant'io vaglia
a punir l'alme sciolte et a bearle.
Né ancor mentre qui sete
a trascorrer v'affidi
il non vedermi ogn'ora a voi presente
ne la visibil forma,
ch'or per far di me grazia agli occhi vostri
ho voluto vestire.
Ben sarò pronto a la vendetta, ch'io
invisibil fra voi vengo a ripormi.
Già, già, mentr'io ragiono,
o miei famosi eroi,
se ne gli occhi mirate
di queste illustri dive,
mi vedrete scherzar, nova farfalla
a lo splendor de' suoi celesti rai.
Temete, o superbette,
che s'io vi sto negli occhi,
chi vietarà, se mie leggi sprezzate,
ch'io non faccia di voi
quel più rigido scempio
che mi saprà dettare il mio disdegno?
E voi non confidate, o cavalieri,

ne' marziali usberghi,
c'ho vinto Marte anch'esso,
e spezzo a voglia mia gli elmi e gli scudi,
non con più forte dardo
che con un molle guardo.
Voi più vicin m'havete
e lassi no 'l sentite?
Ecco quindi sparisco,
già converso in desio,
dolce caro desio, desio d'Amore.
Son venuto a ripormi
lusingando e allettando a voi nel core.

INTERMEDIO SECONDO

Semiramis, Cleopatra ombre amorose

SEMIRAMIS

Dal tenebroso Averno
dove su la gran porta
l'alta sentenza in breve carme è scritta,
"Lassate ogni speranza, o voi ch'entrate",
partimmo; qual potenza
così rompa le leggi
di Dite inviolabili e severe,
che noi là condannate ora ricchiami
a quest'aure vitali,
non sappiam dir, sentimmo
da non veduto nume
voce a noi minaccievole, ma dolce,
e di spirto celeste:
"Vuo' che per voi si sappia
qual infelice stato
sia, fra l'anime sciolte
di chi mal serve Amore
e le sue sante leggi
disobedisce, e sprezza il divin culto,
seguendo un van desir licenzioso
e superbo e vilissimo e profano;
ite, e spiegate al mondo
chi foste et per che fallo
or l'infinita pena
sostenete in inferno."
Tacque, e noi qui condotte
ci troviam, per qual calle
non sappiam dir, ma pronte
a quanto ne fu imposto,

direm di noi dolente istoria e dura
rimembranza infelice.
Noi fummo donne, e fummo
non me di voi, o belle spettatrici,
e pompose d'illustre nascimento
e di vaga bellezza
leggiadre e graziose;
così, con chiome d'oro
legavamo ancor noi l'alme gentili,
e per le nostre guance
fiorivan parimente
i ligustri e le rose;
così ferian d'Amore i nostri sguardi
e soave adescavan le parole
e saporito il mele in su le labra
féa condimento ai baci;
così alcuna stagione
seggio et armi ad Amore
fur le bellezze nostre,
come son or le vostre.
Ahi tanto or più infelici,
quanto alor più felici!
Arse di noi alcun fedel amante
e riportò di fida servitute
una dura mercede,
che, quanto ei con più fede
ci riverì, da noi con più rigore
fu crudelmente afflitto e straziato;
né qui peccammo sol, che baldanzose
l'amor a lui dovuto
per meritato guiderdon d'Amore,
donammo ad altri amanti,
amanti sol di nome e non di fede.
Così schernimmo Amore e le sue leggi

che, dove ei c'invitava,
indi ci ritraemmo,
e vilmente seguimmo, e suo malgrado,
disordinata voglia
e sfrenato talento.
Semiramis son io, di cui l'istoria
pur infame e pur vile e obbrobriosa
si canta fra' mortali,
e non va pari il grido
a gli amorosi miei misfatti indegni.
Son noti i miei licenziosi amori,
ma non è così nota
la lealtà schernita
de gli amanti fedeli,
e questa, che qua su si noma meno,
là ne l'abisso, dove
la giustizia d'Amore
le pene al fallo adegua, è più punita.
Son quegli indegni scherni
ch'io féi de l'altrui fede,
mutati in queste serpi;
e so io che mordendo e avelenando
mi fan sentir ne l'alma
qual duolo altrui porgeffi,
quando superba il zelo
di voglia supplichevole e devota,
con mille torti offesi.
S'io rimembrar dovessi
ciò che féi di colpevole e di vile,
voi vedereste uscendo
vergognar le parole;
e, s'io narrar potessi
l'atrocità del castigo immortale
ch'io sostengo in inferno,

vedre' io a voi sbigottire il core
e impallidir, o belle donne, il viso.
Dirà l'altr'ombra anch'essa
la commessa ambasciata.
Ascoltate e temete.

CLEOPATRA

Cleopatra son io
di nascita regale.
ma non di cor regale.
Io son colei che del fecondo Egitto
gloriosa reina
tenni l'alto governo.
Io son l'infamia del prode romano
che, se perde' lo scetto
de l'impero del mondo,
fu vinto da le mie molli lusinghe,
non da l'armi d'Augusto;
or mi vedete, da sì alto grado
ove caduta i' sia,
e da lo stato mio senno apprendete.
Io fui amante, e s'un'anima mai
sentì vivo l'ardore
e focoso il talento, io son quell'una;
io fui amata e non sia chi si vanti
d'essere stata mai
più di me riverita,
e con più zel servita.
Ma sentite viltà: io non conobbi
o lealtade o fede,
schernii chi m'adorava
e de la servitù di cor devoto
cruda eressi al mio fasto
mille infami trofei;

prezzai chi non m'amava,
se non quanto io stessa,
prodiga donatrice
de le gioie d'Amore
pur gli destai nel seno
una finta e brevissima favilla;
a chi noto non è Cesare il grande?
Chi non sa con qual arti
quel suo guerriero core
schivo de i vezzi, e altero, e non curante
e sol rivolto ai marziali affanni
allettai mollemente a le mie voglie?
Né questo sol, ma se di tutti gli altri
miei vergognosi amori
risonasse la fama,
io sarei qui fra voi
il più deriso nome
ch'oggi rimembre il mondo,
perché sempre invogliando
di quel, ch'io men doveva, il mio desio,
falsificai Amore,
e libito fei licito in mia legge.
Or, et è ben ragione,
tanti strai, che dagli occhi e dal bel volto
aventai in degn'alme,
che poi cruda schernii, son fatti spine,
ond'ha pena il mio core
su la riva di Stige:
pena tanta e sì ria
ch'a me, che pur la provo,
mancan per agguagliarla le parole,
se non è forse assai tremenda voce
il dir, ch'è infernal pena.

SEMIRAMIDE

Tali vivendo fummo
donne di scettro e di regal corona,
e tale mena or giù nel cerco mondo
aspramente coregge
il vaneggiar de' nostri
mal regolati amori,
né credan già gli uomini insidiosi
e superbi et ingrati
che disprezzano Amore e si fan gioco
del puro zel de le cortesi amate,
d'andar di pena essenti:
son essi in peggior loco e in peggior forma
afflitti e condannati
a martir via più strano.
Tanto, e non più n'impose
chi qui a venir n'astrinse,
e già fra le nocenti
siam richiamate ai soliti tormenti.
Imparate d'amar, anime altere.

INTERMEDIO TERZO

Artemisia, Penelope, ombre amorose

ARTEMISIA

Dai celesti soggiorni
là 've gli erranti divi al bel concento
traggon gli eterni balli in vario giro,
siam qui giù scese in questo
non men degno palagio,
di quanti là fan riccamente adorno
il bel cerchio di latte,
dov'hanno i dèi potenti
le sue stanze regali e d'ostro e d'oro,
e di piropo illustri e fiammeggianti.
Pensate, o voi ch'udite,
che di grande ambasciata
nunzie qui discendiamo,
che senza alto mistero
a' mortai non invia messaggi il cielo.
Psiche, la bella amata
del nostro dio Cupido,
ne comandò il venire,
e richiesta a qual fine, "Ite", soggiunse,
"Messaggiere d'Amore;
e non vi preme alcun pensier di quanto
dobbiate espor del suo voler, ch'ei stesso
fia per le vostre lingue
il dicator de' suoi secreti"; intanto,
bianca nube n'avolse e un'aura lieve
da le schiere celesti
ne dipartìo, che per le sfere ov'arde
eterno il foco, et ove l'aria accende
l'estive faci e le crinite stelle,
ov'agghiaccian le grandini sonanti,

freme il tuon, splende il lampo,
la pioggia ingombra e fugge irato il vento,
ove le nevi e le gelate brine
biancheggian, che cadendo ai prati, ai boschi
dei fior tolgono l'onore e de le frondi,
n'ha in così bel teatro al fin riposte;
e quasi non ci sembra
d'esser ancor partite
da quei soprani alberghi,
così di paradiso
ha viva la sembianza
quest'ampia reggia, ove ci siam condotte.
Qui bel numero eletto
di graziose stelle
crespo ha l'oro nel crin, de gli occhi i lampi
qui grandi al divo aspetto;
a gli atti alteri, al regal portamento,
riconoscer ci par Giove e Giunone
con la bella corona
de le sue grazie, damigelle elette,
a rimembrar cantando
talor alcuna istoria
de le lor opre auguste.
De la condizion di nostro stato
e del voler di chi n'ha qui mandate
dirà forse l'altr'ombra,
ch'a me sermon più longo Amor non detta:
e vuol esser ei stesso
che per le nostre lingue a voi favelli.

PENELOPE

Noi fummo donne amanti,
amanti non di nome
ma d'un leale affetto;

Artemisia è costei,
per incorrotta fede
e per gran zel d'Amor famosa e chiara.
Ell'è la fida amante
del celebre Mausolo;
ell'è colei ch'eresse
a l'amator sepolto
l'altero e celebrato Mausoleo
meraviglia del mondo;
e da quell'urna poi,
pur illustre e pomposa,
il freddo cener lagrimando accolse,
che di chiuder le parve
ogni sepolcro indegno
le gloriose membra,
già sì gradito albergo ai suoi desiri,
salvo il suo stesso seno,
dov'ancora l'alma amata
pur vivea fra le lagrime e i sospiri.
Lo stillò in soavissima bevanda
con l'umor del suo pianto
e magnanimamente
bevendo in polve le bellezze estinte,
onde bevute avea sì lungamente
care gioie amorose,
lo sepelì nel core
con generosa tomba,
meraviglia d'Amore;
stupir nel cielo i divi; or la vedete
coronata di stelle,
com'è bella e ridente,
tutta Amor, tutta gioia.
E voi, donne ch'amate,
offeritele voti,

ch'ella è nel terzo cielo
per raro guiderdon di sua gran fede
fatta dispensatrice
dei destini d'Amore.

Io Penelope sono,
la fida sposa del famoso Ulisse;
ecco di mia costanza
in aspettar vent'anni
sollecitata pur da cento amanti
colui a chi, come m'impose Amore,
quando di lui m'accese,
avea donato il core.

Or, che gran frutto i' mieto?

Io son fra l'altre dive
là, dove i suoi devoti
Amor dopo la morte accoglie, e vivo,
privilegiata dèa,
e qui, dove si spira
gran donna e chiaro nome,
che durerà quanto l'obliqua via
girerà il sole in cielo:

la tela, che tessendo e distessendo
mi féi schermo da l'onte
degli amanti importuni,
or è mia gloria e singolare onore.

Là fra l'altre magnanime, ch'amare
pur, com'io, degnamente,
mirate or per trofeo,
io me l'avolgo intorno
tutta stellata, e d'immortal zafiro
adorna e risplendente:
a così alto grado,
o donne, sale chi ben serve Amore.

ARTEMISIA

Così, donne gentili,
Amor ha grande il premio apparecchiato
a chi, con vero zel, suo nume adora.
Voi ben amate; ardetes ad un sol foco,
che nissun'altra colpa
rende un'alma più rea
al tribunal d'Amore
che 'l partir le sue voglie in cento parti.
E non ha egli, onde più giustamente
e più rigidamente
contra i mortai s'adiri.
ripensate talora
che qual perde sua forza
fiamma, ch'in più fiammelle si divida,
così ad Amor, che si va compartendo
a più d'un solo oggetto,
nulla riman d'Amore altro che 'l nome.
E ripensate ancora,
che 'l girarsi ad ogn'aura
è proprio de le frondi,
e, se gira anco il sole,
ei gira invariabile e costante
e immobil ne l'eterno movimento.
Fate che 'l venir nostro
e l'alta cortesia di chi mandonne
per beneficio vostro
infin dal cielo in questi bassi chiostri,
benché regali e risplendenti chiostri
de le bellezze eterne,
non sia stato opra vana
e gittata fatica.
Amate: noi torniamo onde partimmo.

INTERMEDIO QUARTO

Venere, le Grazie, lo Scherzo, le Ripulse

VENERE

Perché voi non abbagli
mia deitade, e per esporvi in guisa
che sia da voi compreso
il mio divin concetto,
quel che pria non potea senso mortale,
formato ho questo aspetto
d'aria ben densa, e queste vesti ho misto
di color vario, e apprese ho queste voci
fra voi mortali usate
a spiegar i pensieri
che nel cor rinchiudete,
ma fra dèi non usate,
ché con muta eloquenza
essi col ciglio solo
ragionan fra di loro,
e fansi le proposte e le risposte.
E in questo bel teatro
a voi, o donne e cavalieri amanti,
nunzia di lieta nuova or mi rivelo:
la dea del terzo cielo,
Venere d'Amor madre.
S'avete orecchie porte,
come in cose convien di sì gran peso,
sagge e devote a quanto
Amor dianzi v'espose, e dopo lui
l'amatrici dannate e le beate,
e se, com'io presumo,
deliberato avete,
per fuggir ira giusta
di nume onnipotente,

di ricovrar d'Amore al vero culto,
e riverir le leggi
ch'ei stesso vi prefissa,
ecco quel ch'io v'anunzio:
felicità v'anunzio,
anzi pur ve la reco.
Vieni, o mia bella schiera,
bella schiera beatrice
de l'anime gentili,
che degnamente amando
si rendon degne del favor d'Amore
e d'esser care avute,
e da me madre sua privilegiate.
Vieni, veggano i servi
d'amor leali quai siano i ministri
proprii di lui e quali e da che mano
vengano dispensati
i suoi doni, a chi ben serve in sua corte.

GRAZIE

Bella madre d'Amore,
ecco l'ancelle tue, fanne il tuo senno,
ch'a lor fia legge il cenno.

VENERE

Belle Grazie figliuole,
che fuggiste dai cori,
per mio comandamento,
de le donne ritrose,
quando schernendo e profanando Amore
v'introdusser l'orgoglio e l'alterezza,
e sete esuli andate
sol talor ritornando
a porvi lor nei volti,

oggi c'ha statuito
Amore, il fratel vostro,
di riformar suo regno,
e spera obediènza dagli amanti,
tornate, io vel comando,
a sedervi ne l'alme,
care dispensatrici
degli amorosi doni.

GRAZIE

Ma dinne, o dèa, con che bilancia giusta
reggerem lasse noi
voglie di donna, che non han misura,
ma peccan sempre o per essere ingrâte,
o per esser leggiere e troppo grate?

VENERE

A l'amator leale
non si dà guiderdon ch'agguagli il merto;
al finto e disleale
non si dà pena, che non sia minore
de l'infernal demerto.
Qui non può donna aver le voglie ingrâte
che, quanto è avara più, tanto è più giusta,
e là non troppo grate,
che non è mai sì larga donatrice
che, dritto misurando
la fede e la mercede,
più non fia debitrice;
ma sia cura d'Amore
stabilir misurato accorgimento
a queste voglie, onde d'errar temete
o per soverchio dare, o per non dare.

GRAZIE

Gradite, o belle donne, il venir nostro,
che sedendovi in core
renderem più soave il bel di fuore.
E fa più vaghi i rai
in un volto amoroso
il bel d'un cor leggiadro e grazioso.

VENERE

Tu Scherzo, che partendo da gli amanti
lasciasti le lor alme in preda a l'ire,
a l'ire micidiali e sanguinose,
non a quelle soavi
che son vita d'Amore
e rinforzan la speme,
come talor per onda ad arte sparsa
fiamma più si raccende,
riedi, io l'impongo, a temprar i disdegni,
che nel bel mezo de i giochi amorosi
l'ardita impazienza del desio
talor forz'è che mischi.
Ciò che fra l'alme amanti
di dispettoso accada
tu lo converti in vezzo
e fanne esca gradita onde s'avivi
e s'addolcisca Amore;
vanne, ch'io ti destino
conciliator de le paci amorose.

SCHERZO

A desiato offizio, o Dea, mi mandi;
andrò, trasformerò qual più severa
ingiuriosa offesa
in delicato gioco:

ma che farò d'alcune schivosette
che per un vano e fanciullesco orgoglio,
ripiene d'una insipida ignoranza
fan di Scherzo dispetto?

VENERE

Queste in preda le lascia
a la sua insipidezza.
Sarà lor degna pena
il non esser amate,
e vivran senz'amante
a la sua rustichezza.

SCHERZO

Io vado obediente
ai tuoi comandamenti.
Voi m'accogliete, o amanti.
A chi poi aprirete,
per venirvi nel cor, libero il calle,
se 'l chiudette a lo Scherzo.

VENERE

E voi, o mie Ripulse,
siate dolci ripulse
e non ferì divieti.
Ite per condimento de la gioia
e non per porger noia,
o fuor del nostro regno Amor et io
vi precipitarem fra gli altri mostri
ad infettar l'inferno.

RIPULSE

Sarem ben noi Ripulse,
dolci care ripulse,

sorelle de lo scherzo,
da far le gioie tue più saporite:
ma tu provedi, o deà,
che non abbia negli occhi il bel d'Amore
chi ha villano il core,
o se pur alma roza
lampeggia qual[che] raggio
di bellezza nel volto,
ei sia gelato raggio,
che non possa infiammar anima degna,
che sol in queste vili,
colpa di lor viltade e non già nostra,
noi diveniam contese,
e ritrosi divieti,
mentr'esse, contendendo
aspramente e negando
la mercede a la fede,
credon sciocche e superbe
d'esser più riguardevoli e più grandi.

VENERE

Or sentite, ch'io dico,
e ciò ch'io dico è inevitabil fato:
come non vive Amore.
se non in cor gentile,
così io, che son deà de la bellezza,
statuisco e destino
che non splenda un sol lampo
di bella grazia infra le rose e i gigli
de le tenere guancie,
o ne gli occhi di donna
ch'in un candido seno⁹

⁹ *Senno.*

anima chiuda tenebrosa e vile.

RIPULSE

E noi obedienti
al tuo sovrano impero
andrem per l'alme degne
graziose ministre,
com'imponesti tu del condimento,
o deà dei tuoi piaceri.

VENERE

Avete visto, o amanti,
qual sollecita cura
prenda di voi Amore il vostro Dio,
avete inteso qual placida legge
vi sia da lui imposta:
dolce legge soave.
E chi è sì sfacciato
ch'osi dir aspra legge e legge cruda,
legge ch'impone Amore?
Voi di placido nume
non provocate l'ira;
che, sì come sta in mar più alta l'onda,
dov'ei più quieto ha il seno¹⁰,
così sta in dio vezzoso
più rigido sdegno.

IL FINE

¹⁰ *Senno*.